EUGENIO RIGNANO

RELIGIONE MATERIALISMO SOCIALISMO

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

DEL MEDESIMO AUTORE

Di un socialismo in accordo colla dottrina economico-liberale.
Edizione italiana: F.lli Bocca, Torino, 1901.
Edizione francese: Giard et Brière, Parigi, 1904.

La Sociologia nel Corso di filosofia positiva di Augusto Comte.
Edizione italiana: Sandron, Palermo, 1904.
Edizione francese: Giard et Brière, Parigi, 1902.

Sulla trasmissibilità dei caratteri acquisiti. Ipotesi di una centro-epigenesi.
Edizione italiana: Zanichelli, Bologna, 1907.
Edizione francese: Alcan, Parigi, 1906.
Edizione tedesca: Engelmann, Lipsia, 1907.
Edizione inglese: The Open Court Publishing Co., Londra-Chicago, 1911.

Essais de synthèse scientifique (Le rôle des "théoriciens„ dans les sciences biologiques et sociologiques. - La valeur synthétique du transformisme. - La mémoire biologique en énergétique. - Origine et nature mnémoniques des tendances affectives. - Qu'est-ce que la conscience. - Le phénomène religieux. - Le Matérialisme historique. - Le socialisme).
Edizione francese: Alcan, Parigi, 1912.
Edizione inglese: George Allen and Unwin, Londra, 1918.

Psicologia del ragionamento.
Edizione italiana: Zanichelli, Bologna, 1920.
Edizione francese: Alcan, Parigi, 1920.

Il finalismo della vita.
Edizione italiana: Zanichelli, Bologna, 1920.

Per una riforma socialista del diritto successorio.
Edizione italiana: Zanichelli, Bologna, 1920.

EUGENIO RIGNANO

RELIGIONE
MATERIALISMO
SOCIALISMO

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

PREFAZIONE

Sono tre articoli comparsi, prima della guerra, nella rivista « Scientia » e che sono stati ripubblicati, in francese, insieme ad articoli biologici e psicologici, nel volume « Essais de synthèse scientifique », il quale ha poi avuto la fortuna anche d'una edizione inglese. Se mi decido a ripubblicarli oggi in italiano, non è soltanto per soddisfare al desiderio del mio editore, ma perchè in questi tempi di disorientamento generale, in seguito alla grande crisi che ha sconquassato e sconquassa ancora il mondo, il richiamare l'attenzione degli uomini di pensiero e di azione sopra alcune delle leggi sociologiche più fondamentali che reggono i destini dell'umano consorzio può essere di utile guida, o, per lo meno, di utile salvaguardia contro il pericolo tanto di cieche e impotenti reazioni quanto di folli tentativi di rivoluzioni violente, le une e gli altri esiziali alla civiltà e al progresso sociale.

Milano, Ottobre 1920.

E. R.

IL FENOMENO RELIGIOSO

Il fenomeno religioso si presenta a primo aspetto come un duplice paradosso psicologico e sociologico. Vediamo, infatti, formarsi e fissarsi nella mente umana delle credenze del tutto opposte a quelle che dovrebbe suggerire l'esperienza quotidiana; e vediamo sorgere e svilupparsi nell'organismo sociale un organo ben specializzato, la cui funzione precipua pare a prima giunta non sia che quella dell'inutile sperpero di energie collettive preziose. Vediamo, p. es., degli individui offrire degli alimenti a degli oggetti inanimati e ripetere la stessa azione ogni giorno ad onta che gli alimenti stessi restino ogni volta naturalmente intatti, oppure rivolgere ogni giorno a delle imagini impassibili sempre le medesime preghiere per quanto queste non ottengano mai risultato alcuno; e vediamo delle

abbastanza rilevata, che distingue l' uomo dagli animali, cioè a dire l'abito mentale ed emotivo dell'atto propiziatorio.

L'attitudine degli animali nella lotta universale della vita è solo quella della fuga o dell'attacco, ignoto è loro l'atto propiziatorio. La nuova attitudine intermedia non sorge che nella lotta dell' uomo contro l'uomo. All'uopo era prima necessario un notevole sviluppo delle più alte facoltà intellettuali, di osservazione, di inibizione e di ragionamento, affinchè l'esperienza potesse insegnare, ad un tempo, al vincitore, il vantaggio di risparmiare il vinto che faceva atto di sottomissione e, al vinto, tutto il valore che poteva avere per la sua salvezza l'atto propiziatorio stesso. Solo, quindi, presso quei progenitori dell' uomo, che pei primi praticarono l'atto propiziatorio verso i propri simili, potè tale abitudine venire estesa anche verso altri esseri, supposti animati da motivi di condotta analoghi ai loro propri. Il primo uomo che si gettò faccia a terra non più soltanto dinanzi ad altro uomo, quello fu il primo credente e il primo fondatore di tutte quante le religioni.

L'esperienza però insegna che fra gli atti propiziatori, fatti verso gli stessi propri simili, alcuni riescono ed altri no; nè questi atti non riusciti pos-

sono infirmare il valore di quelli riusciti. Lo scacco tenderà, anzi, a venire attribuito, come è il caso infatti molto spesso, a qualche errore o lacuna nell'atto propiziatorio stesso. Quindi, anche per gli atti propiziatori religiosi, i replicati loro scacchi non possono scuotere la fede nella loro utilità; fede, d'altra parte, di continuo rafforzata dai fortuiti rari successi, e che di rimbalzo rafforza allora il presupposto animistico da cui essa ha preso le mosse. È così che gran parte della complicazione degli atti e riti religiosi, le rigorose e minute prescrizioni che s'impone l'orante o il sacrificante provengono appunto dall'intento di perfezionare e completare sempre più l'atto propiziatorio stesso, alla cui imperfezione e incompletezza vengono attribuiti molti degli scacchi patiti [1].

L'abito mentale di propiziazione si aggiunge così al presupposto originario animistico per produrre e sviluppare e consolidare, presso le menti primitive, la fede religiosa. Tuttavia ciò non basta ancora a spiegare come mai questa fede perduri tenace anche presso menti umane infinitamente superiori a quelle primitive, ad onta che l'esperienza sempre più larga mai fornisca ad essa un appoggio positivo

[1] Cfr. G. FOUCART, op. cit.: *La méth. comp. dans l'hist, des rel.*, 155.

ed anzi la mini di continuo con sempre nuove smentite che le sviluppate facoltà razionatrici dovrebbero saper fare apprezzare al loro giusto valore, e ad onta sopratutto della contraddizione che a poco a poco sorge e si fa sempre più stridente fra l'abito mentale che attribuisce la fenomenalità cosmica al libero giuoco di una o più volontà del tutto arbitrarie e l'abito scientifico, che viene a mano a mano imponendosi, che riconosce l'esistenza di invariabili leggi della natura.

Si è ricorso all'uopo all'azione inibitoria e deformatrice che gli stati emotivi ed affettivi intensi esercitano sulle facoltà d'osservazione e di raziocinio. Una forte ed intensa affettività, infatti, prevalente esclusivamente e durevolmente su tutte le altre, per la sensibilità che acuisce verso certe sensazioni e che ottunde verso certe altre, per l'evocazione che desta o ravviva di certi ricordi e che ostacola o affievolisce di certi altri, per la direzione che imprime al processo imaginativo, e per la meta che assegna a quello raziocinativo, perviene a produrre ed a secernere solo quegli stati mentali che direttamente o indirettamente la alimentano, la rafforzano o la soddisfano, mentre riesce ad escludere tutti i restanti che siano con essa incompatibili. Selezione affettiva degli stati mentali che,

esercitata dal sentimento religioso di paura, può essere atta a spiegare il perdurare delle credenze conformi a tal sentimento, sebbene di continuo smentite dalla realtà.

Senonchè, lasciato libero che fosse stato ciascun singolo individuo di osservare e giudicare a suo piacimento, senza alcuna suggestione esteriore, quanto avviene nel mondo intorno a lui, mal si comprenderebbe — visto che in nessun tempo e in nessun luogo le sue condizioni naturali di vita possono certo essere state tali da porlo in istato di continuo terrore — come avrebbe potuto nascere e mantenersi in lui un'affettività religiosa sì intensa da opporsi con tanto successo all'esperienza stessa quotidiana più evidente. È d'uopo quindi ricorrere, appunto, a qualche opera di continua suggestione esteriore, esercitata dalla collettività, che abbia alimentato e rafforzato artificialmente, presso ogni individuo e in ogni momento della sua vita, quello stato di paura religiosa che le sole circostanze naturali non avrebbero potuto produrre che presso alcuni e solo occasionalmente.

E così il problema psicologico non è di per sè completamente risolubile se prima non si risolve quello sociologico, relativo all'esistenza d'un tal organo sociale di suggestione religiosa.

Secondo il principio Lamarckiano, che vige tanto per l'organismo animale che per quello sociale, il solo fatto dell'esistenza d'un organo implica l'utilità per l'organismo della funzione esercitata dall'organo stesso. Ed è, anzi, all'esercizio d'una tale funzione, richiesto e mantenuto attivo dai bisogni o dalle necessità di vita dell'organismo nel suo complesso, che va attribuito il formarsi e l'evolversi graduale dell'organo rispettivo. Utile, non v'ha dubbio, deve essere dunque stata anche la funzione sociale dell'organo religioso, e lo sviluppo maggiore o minore di quest'ultimo deve avere proceduto di pari passo e in rapporto al bisogno che la società aveva della sua attività funzionale.

Il fatto stesso sopra rilevato del sorgere e svilupparsi dell'attitudine di sottomissione e di propiziazione, come succedanea a quella di fuga, sta a denotare che l'uomo lottava contro l'uomo anche nel suo stadio di sviluppo presociale e che, appena a questo stato d'isolamento successe un barlume di vita collettiva, questa dovette subito essere caratterizzata da un qualche parassitismo o sfruttamento di alcuni da parte di altri e da una qualche conseguente differenziazione o divisione rudimentale di lavoro. Altrimenti, senza lotta fra uomo e uomo, non si comprenderebbe come dei rapporti pacifici

avrebbero mai potuto dar luogo ad alcuno atto propiziatorio di implorazione di clemenza, e, viceversa, senza parassitismo o qualsiasi altra consimile forma di sfruttamento dell'uomo da parte di altro uomo, non si comprenderebbe quale interesse avrebbe potuto spingere il vincitore alla conservazione del vinto, al quale fine l'atto di sottomissione e di propiziazione era appunto rivolto.

Nelle specie animali, presso le quali vigono rapporti pacifici fra i propri individui, quali i mammiferi erbivori, l'atto propiziatorio non sussiste nè potrebbe sussistere e la vita collettiva si forma, senza alcun parassitismo e senza alcuna differenziazione di attività, unicamente pel vantaggio che essa offre contro gli attacchi delle specie carnivore; per tali società animali, il semplice spirito di *gregariousness*, così perfettamente analizzato dal Galton, è allora il legame psichico necessario e sufficiente. D'altra parte, nell'altro tipo di società animali, con parassitismo più o meno parziale o totale e con divisione sociale del lavoro, che ci offrono gli insetti sociali polimorfi, è la diversità strutturale stessa e la diversità conseguente dell'istinto che assegna a ciascuno la propria mansione, mentre per la compattezza dell'aggregazione e per gli atti uniformi di tutti i membri, di cui la collettività ha spesso bisogno per

fuggire od attaccare il nemico, per trasmigrare, e così via, bastano quella rapida suggestione e trasmissione da singolo a singolo dello stato emotivo corrispondente e quell'unità psichica che ne consegue di tutto il gruppo, che l'Espinas fra i primi ha così magistralmente descritto [1].

Nell'uomo, invece, ripetiamo, l'esistenza stessa dell'atto di sottomissione, di propiziazione, d'implorazione di clemenza c' insegna che la società umana ha avuto origine da una preesistente lotta fratricida e dal vantaggio che il vincitore in seguito trovò nel sostituire all'uccisione del vinto dati rapporti con lui di parassitismo o sfruttamento, per via di una incipiente differenziazione o divisione del lavoro. Rapporti di dipendenza e di ineguaglianza economica e tecnica, che, data l'uguaglianza organica dei singoli individui, non potevano però conservarsi se non mantenendo anche in seguito, presso il vinto, quello stesso stato di timore verso il vincitore, che l'aveva spinto al primo suo atto di sottomissione, e che ora doveva indurlo alla più cieca obbedienza.

---

(1) Cfr. FRANCIS GALTON, *Inquiries into Human Faculties*, London, Macmillan, 1883: Gregarious Instincts, pag. 68-82; ALFRED ESPINAS, *Les sociétés animales*, 2me éd., Paris, Germer Baillière, 1878, Sez. III, Cap. II: La Société chez les insectes.

Da ciò la necessità pel vincitore, capo ormai di una piccola società di propri simili vinti e soggiogati, di mantenere di continuo presso costoro un salutare terrore verso sè stesso; e, conseguentemente, di valersi anche di ogni mezzo a sua disposizione, atto a dare ai suoi sottoposti sempre più numerosi l'idea più grande possibile della propria potenza e terribilità. Sempre più dovette egli quindi trarre vantaggio da ogni e qualsiasi avvenimento cosmico incutente terrore o timore e da ogni benchè minimo accidente doloroso che colpisse qualcuno della collettività, presentandoli rispettivamente come minaccia e punizione propria, eseguita da lui stesso direttamente o da lui espressamente sollecitata presso qualche altra volontà occulta sua possente alleata. Nè ciò certo sempre per pura e sola astuzia, giacchè, appunto come credente egli stesso nell'animismo della natura circostante, non poteva a meno di attribuire i propri successi anche all'aiuto propizio di questa o quella forza cosmica sua alleata e protettrice e quindi di credere in tale intervento e ricorrere ad esso in qualunque altra evenienza della vita [1].

---

[1] Contro le teorie del XVIII secolo sull'« impostura » religiosa, vedi, fra gli altri, SALOMON REINACH, *Orpheus, Histoire générale des religions*, Paris, Picard, 1909, pag. 12-.9.

Quel vago sentimento religioso, già naturalmente diffuso più o meno in tutti, doveva così, grazie a questa continua azione di suggestione religiosa da parte del capo e grazie all'impronta unica che questi tendeva con ciò a dare alle varie credenze animistiche individuali, venire a rafforzarsi, a precisarsi ed a uniformizzarsi sempre più. E colla sottomissione e devozione che in tal modo assicurava da parte dei vinti verso chi colla sua opera era pervenuto a costituire il primo nucleo di raggruppamento sociale, colla cieca obbedienza che ad essi imponeva ai voleri d'una sola mente ordinatrice e regolatrice dei primi rudimentali rapporti sociali, il sentimento religioso stesso assumeva così, fin dal suo nascere, la funzione di consolidamento e ordinamento sociale. Ben si comprende come allora l'attività e lo sviluppo conseguente dell'organo rispettivo, sorto separato e distinto colla prima delega fatta dal capo di alcune funzioni religiose a sacerdoti suoi rappresentanti, abbiano dovuto procedere di pari passo collo sviluppo della società; giacchè col crescere del numero dei suoi membri tanto più aumentava il bisogno di una tale funzione consolidatrice e ordinatrice, che fosse atta a fare d' una semplice aggregazione amorfa e fluida di individui, pur tuttora capaci ciascuno di vita autonoma isolata,

e altrimenti perciò fra loro affatto indipendenti e slegati, un sol tutto consistente, vero e proprio organismo sociale.

Ond'è che nelle società antiche la religione costituisce da sola tutta l'« impalcatura psichica » così indispensabile di consolidamento sociale e pervade, regola, dirige e sospinge l'attività di ciascun membro della collettività in ciascun istante della sua vita.

Così, è la religione che eleva e sostiene tutte quante le istituzioni sociali — a cominciare da quella della proprietà, individuale o collettiva — le quali a guisa di dighe servono a inquadrare ed a incanalare il corso di date serie di atti o di rapporti sociali o ad impedire espressamente atti o rapporti di natura antisociale. Ogni « cosa sociale », cioè la di cui fissazione e conservazione è di interesse collettivo, è nel tempo stesso « cosa sacra », che è « peccato » di tangere. Obbligazione civile e dovere religioso non sono, come fa osservare anche il Sumner Maine, che una stessa ed unica cosa. La religione non è pertanto, secondo l'espressione del Reinach, che un insieme di *tabù* che fanno ostacolo al libero esercizio delle facoltà individuali [1].

---

[1] SUMNER MAINE, *Ancient Law* (1861), London, Murray, 1908, pag. 3 e seg., 16 e segg.; SALOMON REINACH, op. cit.: *Hist. gén. des rel.*, pag. 4.

Tutto il diritto ha così origine prettamente religiosa e l'ordine sociale che esso oggi garantisce nelle nostre società civili incombeva allora per intero sulla religione, la di cui sanzione era la sola, a quei tempi di assoluta insufficienza tecnica delle altre, che potesse essere veramente efficace. Notiamo che ogni infrazione di *tabù*, ogni atto antisociale, per tale sanzione stessa che rendeva necessaria, metteva ogni volta in funzione l'organo religioso, e tanto più energicamente quanto maggiori erano il danno sociale e il conseguente bisogno di rafforzare con tale sanzione il rispetto pel divieto ora infranto. Da ciò l'esercizio continuo e il conseguente sviluppo che a tale organo venivano così ad essere assicurati.

A queste istituzioni regolanti dati atti o rapporti altre se ne aggiungono che servono a classificare gli individui in una quantità di scompartimenti sociali diversi secondo l'età, il sesso, lo stato celibe o coniugato, la professione, la casta, e via dicendo. Ciascuno di questi gruppi speciali è organizzato essenzialmente su basi religiose e, per passare dall'uno all' altro, è necessario sottomettersi alle rispettive cerimonie che la religione prescrive. Dal giorno della sua nascita a quello della sua morte l'individuo è pertanto continuamente preso in una serie interminabile di riti d'aggregazione, d'iniziazione, di con-

sacrazione, di cui quelli che ancora sopravvivono nell'attuale nostra società, quali la circoncisione, il battesimo, la cresima, la comunione, il matrimonio religioso, ecc., non ci danno che una ben pallida idea. Ciascuna società, osserva il Van Gennep, può essere considerata come una specie di casa divisa in tante stanze e corridoi, a pareti tanto più spesse e con porte tanto più strette quanto più sviluppate sono le cerimonie religiose necessarie per passare da uno scompartimento all'altro [1].

A quest'opera di consolidamento statico, la religione aggiungeva quella di determinare e promuovere essa stessa direttamente tutte le attività d'interesse sociale, sopratutto di quelle per le quali la simultaneità o la coordinazione fossero indispensabili alla loro efficienza. Dal levamento delle tende da un luogo per mettersi in cerca di un altro alla scelta della nuova sede sia provvisoria che fissa, dal primo atto di fondazione della propria casa a quello di andarvi ad abitare, dall'adunata e partenza per la caccia alla spartizione e consumazione della preda, non v'è atto economico, collettivo od individuale, che non sia da essa rivestito d'un ca-

---

(1) A. VAN GENNEP, *Les rites de passage*, Paris, Nourry, 1909; p. es., pag. 2, 36, 271-276.

rattere sacro e così imposto in tutte le sue modalità necessarie all'osservanza generale. Tipici sopratutto a questo riguardo erano i riti e sacrifizi agrari, — quali, p. es., quelli così diffusi in tutto il mondo antico di Adone, Attide ed Osiride, e dei quali si ha ancora oggi un vestigio nel pane azzimo e nell'agnello pasquale, — che, per la stessa loro origine e primitiva significazione, finivano col promuovere, guidare e regolare tutti i lavori dei campi in genere, di seminagione, di mietitura, di irrigazione, e via dicendo (¹).

Da tale bisogno di disciplinare e regolarizzare tutto l'andamento in genere della vita collettiva trae la sua origine anche la funzione primitiva del calendario, che, come fanno osservare Hubert e Mauss, è essenzialmente religiosa. I primi calendari, infatti, non hanno come primo loro scopo quello di misurare il corso del tempo considerato come una

---

(¹) Cfr. ad es. J. G. FRAZER, *The Golden Bough*, Third Edition, Part IV, *Adonis Attis Osiris*, London, Macmillan, 1907, in ispecie Libra terza, Capitala terzo: *The Calendar of the Egyptian Farmer, Rites of irrigation, rites of sowing, rites af harvest;* GRANT ALLEN, *The evolution of the Idea of God*, Landan, The De La More Press, Cap. XIII: *Gods of Cultivation*, Cap. XIV: *Corn-and Wine-Gods*; GOBLET D'ALVIELLA, *Les rites de la moisson et les commencements de l'agricolture*, « Revue de l'histaire des religions », Paris, Leraux. 1898.

quantità, bensì procedono dall'idea del tempo *qualitativo,* cioè composto di parti religiosamente eterogenee. Ogni frammento del calendario, ogni parte del tempo, quale essa sia, ha sempre in sè qualche carattere sacro; ogni giorno è una *Feria*, ogni giorno ha il suo santo, ogni ora la sua preghiera. Ogni momento dell'anno ha così le sue prescrizioni religiose, positive o negative, che imprimono un corso regolare e ordinato a tutto lo svolgersi della vita sociale [1].

Osserviamo che quanto più complicato e solenne era il rito che accompagnava un dato fatto sociale tanto più tenacemente il ricordo del fatto stesso si imprimeva in tutta la collettività. Così il rito che consacrava i confini d'un dato nuovo territorio occupato fissava nell'imaginazione di tutti il legame formatosi in quella occasione fra quella data porzione di terra e il rispettivo proprietario, individuo o collettività che fosse; e quello che scomunicava l'infrattore d'un qualche *tabù* costituiva un'impronta indelebile su questo individuo antisociale, contro il quale tutti ormai potevano premunirsi. Il rito che

---

[1] Cfr. HUBERT et MAUSS, *Mélanges d'histoire des religions*, Paris, Alcan, 1909, *La représentation du temps dans la religion*, pag. 189-229.

accompagnava l' entrata d' un dato membro della tribù nell'uno o nell'altro dei sopra accennati scompartimenti sociali ne costituiva una « registrazione » mnemonica, la cui utilità tanto per l'individuo che per la collettività non può mettersi in dubbio solo che si pensi all'utilità che hanno oggi per noi le corrispondenti « registrazioni amministrative » che ne sono i succedanei. Il rito che accompagnava una data operazione rurale serviva a mantenere viva presso tutti la nozione di essa e dei suoi necessari dettagli, che altrimenti avrebbero potuto venire in parte dimenticati o alterati. I riti distinti delle successive « feste » del calendario assicuravano la ripetizione annuale di dati atti sociali sempre i medesimi e generavano e rafforzavano con ciò la tendenza abitudinaria e conservatrice della società, non ultimo fra i fattori di consolidamento sociale. La religione fungeva così anche da vero e proprio *organo mnemonico*, atto a mantenere vivi nella collettività tutti quei ricordi e a fare acquistare tutte quelle abitudini o *routines* che potessero esserle di vantaggio. E quanto più l'organismo sociale aveva bisogno di rafforzare date « registrazioni » mnemoniche o di stereotipare dati atti tanto più ben si comprende come il rito corrispondente dovesse complicarsi e farsi più

solenne; di modo che anche qui il bisogno creava e sviluppava l'organo atto a soddisfarlo.

Azione, infine, di consolidamento sociale esercitava la religione anche collo sviluppare in tutti i membri d'una stessa collettività quel senso di « comunione psichica », equivalente sotto molti rispetti a quello di *gregariousness* sopra rammentato, e conseguenza immediata dell'identica orientazione mentale-affettiva che in tutte le cerimonie religiose e in mille altre occasioni essa perveniva irresistibilmente a produrre con i mezzi suggestivi più svariati.

Tali, per sommi capi, le vie diverse con cui la religione riusciva a soddisfare il bisogno di coesione e organizzazione, che tanto più era sentito dalla società quanto maggiore era il numero dei suoi membri e più esteso il territorio da essi occupato. Ma dove un tal bisogno di consolidamento e unificazione si acuiva singolarmente e la funzione della religione assurgeva ad importanza addirittura di vita o di morte era nella guerra.

Nessuna attività sociale, infatti, più della guerra metteva in movimento l'organo religioso ed esercitava conseguentemente su di esso una maggiore azione trofica.

La lotta fratricida antica fra uomo e uomo, cui, come abbiamo visto, si deve il sorgere dei primi

nuclei sociali, continuò anche fra questi non meno inesorabile di prima. E, come guerra, cioè come lotta di una collettività in massa contro un'altra, rese necessarie nell'organismo sociale la stessa coordinazione e simultaneità e rapidità d'azione dei vari suoi elementi, che l'organismo animale è atto a fornire nella lotta individuale. Si trattava, in altre parole, di rendere un'aggregazione, di per sè slegata, di individui compatta e agile come un animale da preda.

Se dannoso sarebbe stato in tempo di pace un qualche atto di insubordinazione, addirittura fatale poteva essere in guerra anche la sola lentezza nell'ubbidire. Più che mai necessario era quindi di garantire l'obbedienza più cieca e più pronta di tutti al proprio duce, di ridurre i singoli individui rispetto a quest'ultimo quasi diremmo nelle condizioni stesse in cui le cellule somatiche dell'organismo si trovano rispetto ai centri psichici superiori.

Ora, è appunto questa sottomissione supina che, sopra ogni altra cosa, la religione fu chiamata a garantire e che essa riuscì perfettamente ad ottenere. « Non si potrebbe mai ripetere abbastanza, scrive lo Spencer, che dai tempi più remoti fino ai nostri giorni, l'azione costante ed essenziale dei sacerdoti,

in ogni tempo, in ogni luogo, in nome di qualunque credenza, è stata di inculcare l'obbedienza » [1].

Così, p. es., il carattere sacro o divino del principe, che l'organo religioso tendeva in mille guise a rafforzare di continuo, rendeva per ciò solo sacrilego ogni benchè minimo atto d'insubordinazione in genere. E ovunque e sempre, come mezzo atto a garantire la fedeltà e la disciplina in date circostanze di particolare importanza, si ricorreva al giuramento, a un atto religioso, cioè, col quale chi faceva la promessa richiamava su sè stesso, pel tramite dell'officiante presente, la collera divina in caso di spergiuro.

Era la religione, inoltre, che mirabilmente perveniva a evocare e intensificare tutti gli « istinti sociali », i più atti a garantire, col solo venire « svincolati », lo slancio aggressivo in massa simultaneo e fulmineo di tutta la collettività, quali l'odio di tribù o di razza e il fanatismo più acceso [2].

Le risposte favorevoli degli oracoli, l'innalzamento e la consacrazione di templi votivi e le altre

---

(1) SPENCER, *Principes de Sociologie*, Paris, Alcan, 1887, t. IV, pag. 174.

(2) Cfr., p. es., LETOURNEAU, *L'évolution religieuse*, Paris, Vigot, 1898, pag. 553; lo stesso, *La guerre dans les diverses races humaines*, Paris, Battaille, 1895, p. es., pag. 41, 128-131, 161-180, 354, 384, 405-407, 413, 448, 522, ecc. ecc.

cerimonie solenni allo scoppiare d'ogni guerra, la benedizione delle milizie, delle armi e delle insegne, i sacrifizi e le preghiere e i rendimenti di grazia prima e durante e dopo ogni battaglia, il trasporto degli dei stessi o dell'arca santa o di altri oggetti sacri nel campo stesso della pugna costituivano, infine, altrettante attività religiose richieste dal bisogno di ispirare nei combattenti una grande fede nella vittoria, che costituiva da sola un essenziale elemento di successo (1).

Da questi mezzi stessi che la religione adoperava per rendere la società più adatta alla lotta collettiva si vede quale febbrile attivazione della funzione religiosa doveva essere provocata dalla guerra. È ben naturale ci sembrerà allora che ad ogni periodo di continue e accanite guerre l'organo religioso si sviluppi e il sentimento religioso conseguentemente si rafforzi; e, viceversa, che ad ogni sosta pacifica un po' prolungata l'organo religioso rallenti la sua attività e il sentimento religioso conseguentemente si affievolisca.

Così vediamo che sono le tribù o popolazioni eminentemente guerriere che ci vengono presentate

---

(1) Cfr., p. es., SPENCER, Op. cit.: *Princ. de Soc.*, t. IV, cap. X: *Fonctions militaires des prêtres*.

anche come le più religiose; e che fra i vari caratteri appartenenti al tipo militarista delle società risalta quello di « un sacerdozio enormemente sviluppato » ([1]).

In seguito alla « gran pace romana » vediamo il sentimento religioso pagano affievolirsi talmente da non potere più opporre alcuna resistenza al diffondersi dell'agitazione proletaria cristiana; e, viceversa, vediamo nel medioevo allo stato cronico di guerra procedere parallelo il fanatismo più intenso ([2]).

E il Buckle ci mostra appunto, nelle sue pagine geniali, come le guerre incessanti fra cristiani e mori in Ispagna, sì come le accanite e sanguinose lotte analoghe contro gli inglesi in Iscozia, che durano ininterrotte dalla fine del XIII alla metà del XVI secolo, provochino tanto lì che qui un'esaltazione religiosa intensa, i di cui effetti si ripercuotono ben lungi in tutta la storia successiva di questi paesi ([3]).

([1]) Cfr., p. es., LUBBOCK, *On the Origin of Civilisation of Man*, London, Longmans Green, 1889, pag. 214; e SPENCER, op. cit., *Princ. de Soc.*, t. IV, pagg. 162-163.

([2]) Cfr., p, es., RENAN, *Histoire des Origines du Christianisme, Les Apôtres*, Calmann Levy, 1894, Cap. XVII: *État du monde vers le milieu du premier siècle*; e KIDD, *L'évolution sociale*, Paris, Guillaumin, 1896, pagg. 121-127.

([3]) BUCKLE, *Histoire de la Civilisation en Angleterre*, Paris, Masson et Flammarion, 1881, tomi IV e V.

Riassumendo questi cenni oltremodo fugaci, riscontriamo, dunque, che a tutte le cause sopra rammentate che tendevano a sviluppare nella società l'organo religioso anche nelle epoche di pace, un'altra se ne aggiungeva, e forse di tutte la più efficace, prodotta dall'attività sociale massima, la più universale e la più fondamentale di tutte, quale fu nel passato a guerra [1].

Così stando le cose, considerato cioè quali e quante cause hanno di continuo operato presso tutte quante le società a formare e sviluppare sempre più l'organo religioso, il fenomeno religioso stesso perde, dal punto di vista sociologico, l'aspetto paradossale che aveva al primo momento.

Ma, allora, l'aspetto paradossale del fenomeno religioso cessa completamente anche dal punto di vista psicologico. Giacchè immensa, veramente, si comprende debba essere stata l'efficacia plasmatrice mentale-affettiva di quest'organo sempre all'opra di suggestione collettiva, di ipnotizzazione sociale, che ogni giorno e quasi ogni ora del giorno istillava la fede e inculcava il dogma; che manteneva in un

---

[1] Per un più completo sviluppo di questa tesi, vedi EUGENIO RIGNANO, *Di un socialismo in accordo colla dottrina economica liberale*, Torino, Bocca, 1901, ultimo capitolo, sezione terza: *Della funzione sociale della religione.*

continuo stato emotivo coll'incubo di tremende punizioni divine o col miraggio di ricompense celesti ineffabili; che ricorreva a tutte le manifestazioni dell'arte, — dall'architettura alla scultura e alla pittura e dalla danza alla poesia e alla musica, — per presentare la divinità negli aspetti più terribili o rafforzare il senso di mistero delle cose sacre od eccitare l'esaltazione mistica più accesa; che del ritualismo stesso, infine, cioè della ripetizione meccanica sempre uguale delle medesime cerimonie, sapeva mirabilmente servirsi per polarizzare lo spirito in certe date direzioni e imprimergli così delle abitudini di pensiero invincibili (1).

Senonchè, col progredire ulteriore della civiltà umana, e oggi specialmente presso le nostre società civili, vediamo affievolirsi sempre più e cessare una dopo l'altra tutte quelle cause, appunto, che sopra abbiamo visto avere contribuito nel passato a creare e sviluppare un tale organo religioso. E questo, o perchè a poco a poco si formano tanti organi distinti e specializzati per quelle funzioni, tuttora utili, eser-

(1) Cfr., p. es., GUYAU, *L'irréligion de l'avenir*, Paris, Alcan, 1895, pagg. 107-108, 227, 312; e LETOURNEAU, op. cit.: *L'év. relig.*, 385.

citate prima in blocco dalla sola religione, o perchè cessa il bisogno di altre.

Inutile di soffermarci, infatti, a porre in rilievo come l'organo giuridico e l'organo amministrativo nel senso più lato della parola, prima compresi in quello religioso, si siano a poco a poco differenziati e distaccati da quest'ultimo fino ad essere ormai completamente « laici ». Ogni bisogno di consolidamento e di ordinamento sociale ulteriore non pone più in moto oggi l'organo religioso, bensì soltanto quello giuridico o quello amministrativo. Le istituzioni sociali e il diritto in genere si trasformano e si sviluppano, di conseguenza, senza che l'organo religioso ne abbia quasi neppure sentore. Contro vecchie o nuove forme di attività antisociale si oppongono sanzioni giuridiche o misure preventive tecnicamente sempre più efficaci, ma non si ricorre più ad alcuna nuova o più perfezionata sanzione religiosa. Alla scompartizione religiosa antica della società si sostituisce sempre più quella amministrativa o civile.

D'altra parte è ormai la scienza applicata a tutte quante le arti che guida l'attività pratica ed economica dell'intera società; ed è ad essa soltanto, cioè ad uno sviluppo ulteriore dell'organo sociale di ricerca scientifica e di insegnamento e divulgazione

delle cognizioni e dei metodi tecnici da preferirsi, che si ricorre in ogni e qualunque caso di maggiore o di nuovo bisogno. E così, anche da questo campo, su cui parimente prima esercitava la sua funzione normatrice la religione, quest'ultima ha finito a poco a poco per ritirarsi completamente.

Nel tempo stesso, quel corso regolare e ordinato della vita sociale, cui mirava il calendario religioso colle sue prescrizioni quotidiane, oggi è assicurato senz'altro dal sistema di innumerevoli ingranaggi sociali, creatosi in seguito alla divisione del lavoro sempre più specializzata ed estesa. E, parimente, nessuna utilità ha ormai più la funzione mnemonica stessa, più o meno insita, in via accessoria, come abbiamo visto, in tutte le cerimonie religiose, grazie alle « registrazioni amministrative » che dal punto di vista tecnico costituiscono un perfezionamento notevole. Così alla funzione mnemonica dei così detti riti di passaggio sopra rammentati, sì suggestivi e poetici nel loro simbolismo mistico, oggi provvedono ancor meglio le aride formalità civili; alla solennità del patto giurato dinanzi alla divinità o sui testi sacri, che ne conservava il ricordo solo nelle linee generali e solo presso gli astanti, si sostituisce la trascrizione del contratto, che ne tramanda tutti i più piccoli dettagli e della quale tutti gli interessati

possono all'occorrenza prendere visione; alla consacrazione dei confini si preferisce, come più sicura in caso di qualsiasi contestazione, la delimitazione catastale; e così via, e così via.

Ma ciò che invece è meno avvertito è che quel bisogno di « comunione psichica », — corrispondente in antico ad una condizione essenziale di vita dell'organismo sociale, quando, per l'economia domestica allora vigente e la rudimentale divisione del lavoro, le singole unità famigliari o altre frazioni della collettività totale erano ciascuna capaci di vita autonoma e indipendente, e avrebbero quindi avuto di continuo la tendenza a disgregarsi e a distaccarsi l'una dall'altra senza il legame psichico artificiale con cui le teneva avvinte la religione, — diveniva, invece, via via meno sentito a mano a mano che si formava e si consolidava quel legame sociale, ben più naturale e più possente, costituito dall'intimità di rapporti economici che nascono appunto dalla divisione del lavoro quanto più essa si specializza e si estende, e che rende le varie unità o parti sociali materialmente e indissolubilmente tutte dipendenti fra loro. Al consolidamento sociale religioso si sostituisce così quello economico; e alla « comunione psichica » succede quel senso di so-

lidarietà sociale, non effetto di suggestione ma di ragionamento.

Infine, la guerra che, come abbiamo visto, non era che la continuazione, sotto forma collettiva, della lotta individuale presociale, da cronica quale era, quando era prodotta essenzialmente dalla pressione allo stadio acuto della popolazione sulle sussistenze, ha finito per succedere solo discontinuamente e a farsi poi sempre più rara.

Parallelamente, infatti, all'opera distruggitrice della guerra andavano di continuo progredendo i perfezionamenti produttivi, in parte occasionati dalla guerra stessa, — come, p. es., la schiavitù, che rendeva possibile per la prima volta un'embrionale divisione del lavoro e che coll'istituire il lavoro coatto lo rendeva per ciò stesso più continuo e più intenso e meglio coordinato con quello degli altri, o come, p. es., la fusione di piccoli gruppi in gruppi sociali sempre maggiori, che permetteva una specializzazione ed estensione della divisione del lavoro sempre crescenti, — e in parte ancora maggiore dovuti alla normale evoluzione economica interna, promossa incessantemente dalla pressione alimentaria medesima nel suo stadio moderato. Tali continui perfezionamenti produttivi rendevano via via sempre più raro l'acutizzarsi brusco della pressione

sociale sugli alimenti, che spingeva necessariamente alla guerra; e, nel tempo stesso, grazie all'aumento assoluto della popolazione e alla sempre maggiore densità di quest'ultima che essi permettevano, rendevano la guerra sempre meno adatta a risolvere tale pressione coi soli mezzi distruttivi, quali il cannibalismo, le razzie di armenti, o la decimazione del nemico con occupazione conseguente del territorio pascolativo o coltivativo di quest'ultimo.

Senonchè, a misura che la pressione alimentaria propriamente detta cessava di essere causa diretta della guerra, un' altra ne sorgeva e si rafforzava sempre più, costituita dall'interesse economico della classe dominante, la quale, nata, come abbiamo visto, col nascere della società stessa, si era poi perpetuata evolvendosi nelle più svariate forme dello sfruttamento economico. Ma, nella stessa guisa che il progresso continuo dei perfezionamenti produttivi aveva finito per moderare la pressione alimentaria e per rendere ad ogni modo la guerra non più adatta a risolverla, così i progressi produttivi ulteriori, ed in ispecie quelli sì meravigliosi degli ultimissimi tempi, hanno non solo aperto mille nuovi sbocchi all'avidità di lucro delle varie classi e sottoclassi capitaliste dominanti, ma, per le relazioni economiche stesse internazionali che essi hanno pro-

dotto, hanno fatto sì che, *anche in caso di vittoria* del proprio paese, queste classi e sottoclassi capitaliste dominanti risentirebbero da una qualsiasi guerra fra le nostre nazioni civili danno enorme anzichè vantaggio.

A questo stadio altissimo di perfezionamento produttivo raggiunto dalla società umana, a questo punto veramente singolare toccato oggi per la prima volta dalla evoluzione economica, la guerra è condannata a scomparire, sì come, per ragioni economiche corrispondenti, sono già scomparsi da noi gli antichi orrori primitivi del cannibalismo o della decimazione in massa della popolazione nemica [1].

E con questo rarefarsi e con questo graduale scomparire della guerra cessa così un altro stimolo ancora, e fra i più possenti, all'attivazione della funzione religiosa.

---

[1] La terribile guerra mondiale testè terminata è stata la dimostrazione più eloquente di questa grande verità che, — anche all'infuori di ogni sentimento umanitario che purtroppo si è visto non avere che ben poca o punta efficacia nell'impedire le più grandi crudeltà di una lotta fratricida, — la guerra non può convenire oggimai più a nessuno, neppure alle classi dominanti delle nazioni vincitrici. Ed oggi coloro che sperano e vogliono fermamente che la guerra mondiale sia stata veramente l'ultima fra le nazioni civili e che la Società delle Nazioni, tuttora informe embrione, si sviluppi in un vero e proprio organismo vitale non sono più pochi impenitenti utopisti ma legione di uomini pratici e di governo.

Vediamo, dunque, per riassumere tutto il sin qui detto, che se in antico mille diversi ed impellenti bisogni sociali mettevano di continuo in esercizio e conseguentemente sviluppavano l'organo religioso, oggi, invece, col progredire dell'evoluzione sociale, tutte le cause essenziali di attivazione della funzione religiosa sono venute a poco a poco a cessare; cosicchè l'organo religioso è condannato ad uno stato sempre più pronunciato di « non uso », che lentamente ma ineluttabilmente tende ad atrofizzarlo.

Non parrà quindi strano se a questo stato di progrediente inattività dell'organo religioso proceda oggi di pari passo lo svincolarsi graduale dell'intelletto umano da ogni e qualsiasi dogma e l'affievolirsi generale della fede. Tanto più che a questa inazione crescente della funzione religiosa sono venuti contemporaneamente ad aggiungersi lo sviluppo meraviglioso sopra rilevato dei processi produttivi e conseguentemente anche di tutta quanta la scienza in genere, nonchè il fatto, sotto questo rispetto ancora più importante, della diffusione in tutti gli strati sociali d'una sempre più vasta coltura tecnico-scientifica, provocata dalla stessa messa in opera e dall'esercizio continuo di questi ritrovati industriali e promossa anche direttamente pel suo tornaconto dalla classe capitalista dominante coll'istruzione

professionale delle classi lavoratrici. Sviluppo meraviglioso della scienza in tutti quanti i rami del sapere, diffusione della coltura tecnica e dell'istruzione in genere, volgarizzazione del concetto di leggi naturali immutabili reggenti le varie trasformazioni della materia, che, imprimendo alla mente l'orientazione scientifica antagonista di quella religiosa, venivano così ad esercitare un'azione tanto più efficace minatrice delle credenze religiose, proprio quando l'organo che doveva alimentare e rafforzare queste ultime andava perdendo ogni giorno più la sua potenzialità funzionale.

Si compie così, e non già soltanto per una ristretta *élite* intellettuale ma a poco a poco per tutti gli strati sociali, quel passaggio del pensiero umano dall'abito animistico-teologico primordiale a quello scientifico positivo, già preconizzato nella celebre formula comtiana. Ma si compie non per la sola intima virtù della mente umana che tenda ineluttabilmente da sè a muoversi nella direzione scientifico-positiva, senza bisogno di alcuna spinta esteriore, e senza possibilità di alcun retrocedimento, sì come voleva il grande filosofo. Bensì, per l'aiuto d'un cumulo di circostanze sociali che oggi per la prima volta cooperano tutte nel medesimo senso, prime e più fondamentali fra tutte queste appunto

della lenta ma continua atrofizzazione dell'organo religioso e del contemporaneo sviluppo d'una tecnica produttiva meravigliosa, soggiogatrice e regolatrice sempre più possente di tutte le forze della natura e di tutte le manifestazioni della materia ([1]).

Senonchè, altri fattori psicologici e sociologici d'ordine secondario si aggiungono ad influenzare, ritardandola od accelerandola, questa affrancazione graduale della società dalla ossessione divina.

Diversa è, ad es., la rapidità d'un tale processo a seconda della natura mentale della popolazione o razza rispettiva. Così, tipiche per la loro netta opposizione si presentano oggi, sotto questo rispetto, la mentalità anglo-sassone e quella francese.

Mentre la prima, infatti, è capace di ricettare e ritenere una quantità di fatti i più disparati e i più slegati fra loro, e mal sopporta nel tempo stesso la tensione prolungata necessaria ad un lungo ragionamento; la seconda, invece, incapace di afferrare un sì gran cumulo caotico di fatti, tende a collegare quanti più fatti può logicamente fra loro, in modo da poterli abbracciare d'un solo sguardo sintetico. La prima, la mentalità pratica per eccellenza, non

---

[1] Cfr. EUGENIO RIGNANO, *La Sociologia nel Corso di filosofia positiva di Augusto Comte*, Palermo, Sandron, 1904, pagg. 109-113.

è, secondo la caratteristica espressione del Taine, che una semplice « collezione di fatti » ; l'altra, la mentalità classica come la chiama quest'ultimo, non è che una macchina per ragionare. La qualità « ampia » e la qualità « profonda », insomma, che il Duhem riscontra differenziare essenzialmente la mentalità degli uomini di scienza inglesi dalla mentalità di quelli francesi, è quanto differenzia pur anche le mentalità medie di questi due popoli [1].

Ed è appunto a questa natura della mentalità inglese, meno atta della francese a cogliere le incompatibilità logiche fra le credenze religiose e le verità scientifiche, che si deve, almeno in parte, la lentezza maggiore in confronto alle razze latine con cui si estende presso le razze anglo-sassoni l'affievolirsi e scomparire della fede, nonchè il modo diverso d'un tale processo. Chè, mentre le prime passano bruscamente dal cattolicismo addirittura ad uno stato di vera e propria irreligione, le seconde, invece, non procedono che a tappe, rigettando una

---

[1] Cfr. TAINE, *Notes sur l'Angleterre*, Paris, Hachette, 1895, Cap. VIII: *De l'esprit anglais*; lo stesso, *Les Origines de la France contemporaine, L'Ancien Régime*, Paris, Hachette, 1896: libro III, Cap. II: *L'esprit classique*; e DUHEM, *La théorie physique, son objet et sa structure*, Paris, Chevalier et Rivière, 1906, prima parte, Cap. IV, § 1: *Les esprits amples et les esprits profonds*.

ad una, anzichè in blocco, le varie assurdità religiose, e dando così luogo al formarsi di continue nuove sette, il cui tratto comune è la tendenza sempre più marcata ad eliminare ogni credenza od affermazione di fede un po' precisa e concreta ed a ridurre la religione a non altro che ad una « morale simbolica » [1].

L'organo religioso, inoltre, per lo sviluppo cui esso dà luogo d'una casta sacerdotale economicamente distinta dalle altre, e sopratutto per l'aiuto che le altre classi sociali cercano di ottenere da esso a difesa dei proprî interessi, entra esso pure nel grande dramma materialistico storico della lotta di classe. E mentre in passato il movente economico di queste o quelle classi, assurte che fossero a potenza tale da potersi opporre con successo alle altre fino allora sole preponderanti, e fallito che andasse il loro tentativo di accaparrarsi l'organo religioso, tendeva a provocare piuttosto rivoluzioni o « riforme » religiose, nei tempi più recenti, invece, esso attacca addirittura di fronte il principio religioso stesso e

---

[1] Vedi, ad es., in RENAN, *Études d'histoire religieuse*, Paris, Michel Levy, 1864, il movimento religioso così tipico del Channing negli Stati Uniti; e cfr. GUYAU, op. cit.: *L'irréligion de l'avenir* 2.ª parte, 2.° cap.: *La foi symbolique et morale; dissolution de la foi symbolique.*

contribuisce così dal canto suo ad influenzare notevolmente la rapidità maggiore o minore con cui l'irreligiosità si diffonde. Così, p. es., mentre il dilagare del volterrianismo prima della rivoluzione francese si spiega colla guerra che la borghesia muoveva all'organo religioso, allora sostegno dei diritti feudali, l'appoggio larvato o palese che ad esso dà oggi invece la borghesia stessa, e l'apparenza che ne consegue talvolta qua e là d'un certo « risveglio religioso », ha il suo movente economico nell'aiuto possente che la religione oggi può dare in ricambio alla classe capitalista col ritardare l'irruenza delle rivendicazioni proletarie (1).

Sostegno fittizio al sentimento religioso, che, viceversa, minaccia di essergli poi di danno e di accelerarne la rovina, per la propaganda anti-religiosa delle classi interessate, come lo dimostra appunto la lotta per lo più vittoriosa che contro la religione muove oggi più o meno apertamente il partito socialista di tutti i paesi.

La natura diversa della mentalità della razza, il movente economico delle classi interessate, nonchè altri molteplici fattori d'ordine ancora più secondario, quali la frequenza in date regioni di cataclismi

---

(1) Cfr. lo studio che segue sul Materialismo storico.

tellurici (Buckle), la pericolosità della principale professione locale, la solitudine di vita delle popolazioni troppo disseminate, e così via, possono, dunque, col loro intervento, accelerare o ritardare più o meno la tendenza della società attuale verso una irreligiosità sempre più pronunciata e più estesa; ma essi non rappresentano che semplici elementi perturbatori, più o meno trascurabili, di fronte alla imponenza d'un movimento evolutivo generale, che altre cause ben più fondamentali, quali le sopra rammentate, sembrano rendere ormai irresistibile e fatale.

Senonchè, com'è noto, contro questo tramonto definitivo così preconizzato del sopranaturale e del sacro dall'orizzonte sociale non mancano di venir portati ancora oggidì altri argomenti, di due ordini almeno dei quali, fra loro del resto abbastanza affini, qui merita fare un rapido cenno.

Così, per il Kidd, la religione sarebbe tuttora una condizione indispensabile di sopravvivenza sociale, nel senso che le società irreligiose sono condannate a scomparire, nella lotta universale della vita, di fronte a quelle religiose. E questo perchè, secondo lui, una società composta di individui unicamente guidati dalla ragione non si occuperebbe che del presente, cioè del maggior benessere pos-

sibile delle sole generazioni viventi, mantenendosi del tutto indifferente al futuro della specie. Spetterebbe dunque alla religione di indurre la società ad una condotta antirazionale, atta ad assicurarle le condizioni migliori di successo futuro.

Ma quale sarebbe questo supremo principio di condotta antirazionale, impresso dal cristianesimo alle società odierne, atto a garantir loro le condizioni migliori di successo? Sarebbe, secondo il Kidd, un principio contenuto in germe in questa religione fino dal suo nascere, ma che, rimasto latente per ben diciotto secoli, non doveva svilupparsi e dare i suoi frutti che solo oggidì: il principio dell'eguaglianza, al quale sarebbe appunto dovuta la tendenza irresistibile odierna a render il più possibile uguali per tutti gli individui le condizioni iniziali della lotta economica; ciò che, garantendo la sopravvivenza solo degli individui migliori, garantirebbe per ciò stesso anche la sopravvivenza della società cristiana nel suo complesso su qualunque altra che perseverasse in un regime di minore equità [1].

---

[1] Cfr. KIDD: op. cit.: *L'évolution sociale*; lo stesso: *Principles of Western Civilisation,* London, Macmillan, 1908; lo stesso: *The two principal laws of Sociology,* « Scientia », 1907, N.° IV-4, e 1908, N.° V-1.

Strana davvero questa teoria del Kidd, che nel suo sviluppo distrugge quanto di seducente poteva a primo aspetto trovarsi nel concetto fondamentale da cui ha preso le mosse. Si sarebbe capito, infatti, che, dato questo suo punto di partenza, egli si fosse sforzato di dimostrare, ad es., che un regime di non equità, cioè tale da non garantire in condizioni di pace il maggior benessere del maggior numero dei viventi, può però essere il più adatto, come è il caso per le società a tipo dispotico-militare, ad assicurare la vittoria nella lotta in massa, o guerra, contro le altre società; e che quindi la religione che garantisce e rinsalda un tal regime è stata fino ad oggi la condizione *sine qua non* di sopravvivenza sociale. Ma no! ad onta di tutti gli insegnamenti della storia e dei fatti stessi più palesi che si svolgono sotto i nostri occhi, e tratto in inganno da quello spirito di protesta proletaria del cristianesimo primitivo che doveva venire ben presto sopraffatto dalle tendenze opposte, comuni a tutte quante le religioni, egli attribuisce alla fede tuttora vigente per l'appunto quell'odierno movimento sociale in favore delle classi lavoratrici, che è, invece, il portato diretto dell'affievolirsi generale del sentimento religioso e dell'agitazione proletaria razionale che ne consegue per una maggior giustizia sociale.

Ma astrazione pur fatta dallo sviluppo particolare datogli dal Kidd, è il concetto fondamentale stesso da cui egli si è partito, — la capacità, cioè, della selezione naturale di fissare condizioni sociali che pur dannose alla società presente possono però assicurarle il successo nel futuro, — che un più attento esame ci deve far rigettare come inammissibile. Il Kidd, tutto impregnato delle teorie del Weismann, ha trasportato nella società, come si vede, la concezione biologica di quest'ultimo che, per la selezione naturale, l' utilità dell' individuo passa in seconda linea rispetto a quella della specie, e che quindi possono venir fissati caratteri somatici e particolarità funzionali, a cominciare dalla morte fisiologica stessa, che pur dannosi all'individuo sono utili alla specie. Ora, questa concezione Weismanniana è oggi oltrepassata, anche nel puro campo biologico, dalla sempre minore efficienza che nell'evoluzione delle specie viene ormai attribuita al processo selettivo; e, ad ogni modo, non si potrebbero ammettere per gli organismi sociali, considerati come altrettante unità in lotta fra loro, quelle immani ecatombi di vinti di fronte a un minimo numero di superstiti, cui i Neo-Darwinisti sono costretti a ricorrere a sostegno della pretesa onnipotenza della selezione naturale. Nè, infine, col nuovo e

sì crescente favore con cui vengono oggi riprese le teorie Lamarckiane della funzione che crea l'organo, si può ormai più ammettere, neppure e anzi tanto meno nella scienza sociologica, che alcun organo possa sorgere e svilupparsi nell'organismo sociale se non previa qualche funzione, che risponda a dati bisogni effettivi della collettività vivente, e dalla quale appunto esso venga a poco a poco direttamente plasmato [1].

Il favore incontrato dalle teorie del Kidd si spiega però col fatto che esse parevano portare un aiuto indiretto a quell'altro ordine di argomenti in favore della vitalità perenne della religione, del quale pure, come sopra dicevamo, dobbiamo ora per ultimo fare rapidissimo cenno.

Si dice, infatti, che la religione, ritiratasi ormai da tutti gli altri campi di attività sociale, è oggi però più che mai necessaria in quello morale; che senza «principi morali» nessuna società può sussistere e che la religione soltanto può stabilirli, infonderli e rafforzarli. Da ciò il pericolo gravissimo, secondo costoro, cui va oggi incontro la società at-

---

[1] Per una trattazione più estesa della contesa ancora aperta fra Neo-Lamarckisti e Neo-arwinisti, Da cfr. EUGENIO RIGNANO: *Sulla trasmissibilità dei caratteri acquisiti. Ipotesi d'una centro-epigenesi*, Bologna, Zanichelli, 1907, Cap. V.

tuale, se essa non si arresta a tempo nella sua corsa verso l'irreligione [1].

Qui bisogna distinguere: La preoccupazione maggiore, anche se non lo si confessa esplicitamente, riguarda il movimento sempre più esteso e imponente di rivendicazione proletaria, il quale, se oggi si limita a premere sulla cosiddetta legislazione sociale, prima o poi tenderà ben probabilmente, cresciuto ancora che sia in potenza, ad attaccare e trasformare in senso a sè più favorevole le istituzioni sociali stesse più fondamentali, a cominciare dal diritto di proprietà. Questo movimento è certo un portato diretto dell'affievolirsi presso le classi lavoratrici del sentimento religioso, che, conforme alla funzione ad esso propria, le predisponeva sempre in passato all'acquiescenza al regime vigente quale esso si fosse. Ma, evidentemente, non si ha qui a che fare con una questione morale; bensì con un episodio, forse il più grandioso, della secolare lotta di classe, il quale, appunto perchè provocato dalle classi sfruttate e più oppresse, non potrà condurre, e sperabilmente per vie pacifiche e legali, che ad

---

[1] Cf., come esempio tipico fra i tanti, LUIGI LUZZATTI: *La libertà di scienza e di coscienza*, Milano, Treves, 1909, Cap. VIII: *Scienza e Fede*.

una nuova trasformazione sociale più equa, cioè più conforme al maggior benessere del maggior numero.

Quanto alla questione morale propriamente detta, essa si suddivide in altre due, l'una che riguarda lo stabilimento dei cosiddetti « principi morali » e la loro evoluzione verso forme sempre più elevate, e l'altra relativa, invece, all'inculcamento e al rafforzamento di essi nella collettività.

Ora, per quanto concerne l'evoluzione morale, sta il fatto, come osserva lo Stuart Mill in quel saggio dove dimostra appunto l'inutilità sociale ormai della religione, che è stato sempre il progresso delle idee e dei sentimenti, operatosi nella società al di fuori del sentimento religioso, che ha migliorato di continuo le religioni e non viceversa. E questo perchè la coscienza collettiva è stata sempre più pronta ad adattarsi alle nuove e superiori forme dell'evoluzione economica, che permettevano il raddolcimento e il raffinamento continuo della vita morale, mentre la religione, conservatrice in tutto per la sua natura stessa, ha sempre opposto la resistenza più tenace anche ad ogni cambiamento dell'etica propria. E giustamente perciò ritiene lo Stuart Mill che un progresso morale ulteriore, non

solo sarà possibile, ma sarà facilitato dal non sussistere più di alcuna religione [1].

Per quanto concerne, invece, l'inculcamento e il rafforzamento dei principi morali, che a mano a mano le circostanze sociali o l'interesse della classe dominante esigevano fossero partecipati dalla collettività, certo che questo fu uno dei principalissimi compiti di tutte quante le religioni e che, anzi, come abbiamo visto, era questa la funzione cui esse dovevano la loro stessa origine e che ne costituiva come la ragion d'essere. Ma anche in tal campo, come già in tutti i restanti, la religione è stata a poco a poco sostituita da un altro organo, tecnicamente più efficace, e oggi sopratutto sviluppatosi in modo meraviglioso, che possiamo chiamare di formazione e di esplicazione della coscienza collettiva.

Costituito da tutti i mezzi di comunicazione e trasmissione del pensiero, da tutti i più svariati modi di propaganda delle idee, da tutti i cosiddetti organi dell'opinione pubblica, da tutte le sorta di riunioni e di associazioni atte a dare espressione e peso alla media o alla risultante di più volontà individuali, da tutti i sistemi rappresentativi in tutti i campi

---

[1] STUART MILL: *Three Essays on Religion*, Third Edition, London, Longmans Green, 1885, secondo saggio: *Utility of Religion*, pag. 75.

di attività sociale, quest'organo così complesso della coscienza collettiva permette oggi sempre più facilmente, sempre più perfettamente, e in un numero sempre maggiore di occasioni, l'accordo e l'azione di concerto fra i componenti di ciascun gruppo e sottogruppo sociale e poi fra i diversi gruppi e sottogruppi sociali stessi e così in definitiva fra tutti i membri della società. Esso acquista conseguentemente un'efficacia determinatrice sempre maggiore in tutti i campi di attività sociale e quindi anche in quello morale.

Così, il consenso unanime della collettività intorno a dati principî morali, che siano per tutta la società, e non solo per questa o quella classe sociale al potere, veramente indispensabili od utili alla propria esistenza od al proprio benessere, s'impone ormai al singolo individuo con un'autorità che non la cede in nulla a quella che prima esercitava la religione; e la lode e il biasimo, la stima e il disprezzo dell'opinione pubblica vanno acquistando ogni giorno più un'importanza tale da costituire ormai per la grande maggioranza degli individui la precipua molla di qualunque loro azione [1].

---

[1] Cfr. STUART MILL op. cit., secondo saggio: *Utility of Religion*, 78-81-84-87.

Sta il fatto, ad ogni modo, che l'organo che viene messo oggi in moto ad ogni nuovo o maggior bisogno morale da parte della società è ormai questo soltanto della coscienza collettiva e non più quello religioso : associazioni contro questa o quella piaga morale, propagande a base di buone e brave statistiche sul danno individuale e sociale arrecato da questo o quel vizio, campagne giornalistiche ed elettorali contro questo o quello scandalo, ostracismi taciti o clamorosi a questo o a quel rappresentante più tipico d'una moralità antisociale, è questo l'unico meccanismo che la società oggi attiva per combattere l'« immoralità », in sostituzione delle folgori celesti, ormai inefficaci e fuori d'uso.

E lo stesso vale quando si tratti, invece, di un'azione moralizzatrice positiva, cioè di inculcare e rafforzare direttamente qualche nuovo principio morale e di elevare il livello etico collettivo in questa o quella direzione particolare che più sia urgente : sistemi educativi atti a plasmare ed orientare durevolmente nel senso desiderato la psiche affettiva giovanile; nuovi e più svariati modi di esprimere e rendere tangibile la stima pubblica, sì che essa venga tanto più intensamente ambita da tutti; sempre maggiore accuratezza e discernimento nel concedere questa stima pubblica, sì che sia reso

sempre più difficile che chi ne è immeritevole possa occupare, come oggi ancora spesso succede, posizioni morali sociali nelle quali essa dovrebbe essere implicita; glorificazione, sopratutto, di quella fierezza del proprio « valore sociale » che di già oggi spinge chi altamente sente di sè, là dove l'imbelle è costretto a pensare sordidamente a sè solo, a prodigarsi invece il più possibile anche per gli altri, a rappresentare da solo il massimo contributo di benessere e di utilità sociale [1].

La coscienza collettiva, infine, quanto più è estesa e perfetta, tanto più facilmente scopre e mette a nudo miserie e pene ed ingiustizie, l'eco delle quali per la stessa sua umile provenienza rimaneva fino ad ora del tutto inavvertita. La società diviene così ogni giorno più sensibile, la sua emotività si affina, il suo senso di giustizia si allarga, il suo livello morale si eleva ad un'altezza sempre maggiore neppur lontanamente sognata sotto alcuna religione.

La società, non più guidata ormai nella sua condotta che da principî puramente d'ordine razionale, potrà assistere così tranquilla e serena al tramonto definitivo, ma non inglorioso, d'una sua

---

(1) Cfr. EUGENIO RIGNANO: *La morale razionale*, « Riv. It. di Sociologia », Genn.-Febb. 1906, pag. 97 e seg.

forma di attività, alla quale, per avere oggi perso ogni sua utilità, essa non deve perciò meno la sua origine, il suo sviluppo e la sua civiltà attuale.

Ma se condannata ad una definitiva scomparsa sembra così la religione in quanto organo e fenomeno sociale, altrettanto certo non può dirsi in quanto manifestazione psichica e fatto individuale. Il proiettamento del proprio finalismo anche al di fuori di noi stessi in tutto quanto l'universo, ultimo elaborato residuo filosofico-metafisico del rozzo presupposto animistico dell' uomo primitivo, l' aspirazione al trionfo del bene sul male, il bisogno, ancora più in genere, di credere che quanto per noi ha valore, se pure al presente non è, si conserva tuttavia, a traverso tutte le peripezie del mondo reale, come in potenza, per attuarsi in seguito, unitamente alle più dolci, intime ed ineffabili consolazioni, che solo può dare l'illusione creata dall'ardente desiderio, sono e saranno sempre queste le fonti perenni di religiosità per tutte le nature più o meno portate al misticismo [1].

---

[1] Cfr. LUIGI VALLI: *Il fondamento psicologico della religione*, Roma, Loescher, 1904; in ispecie Cap. VIII: *L'essenza della religione*; HARALD HÖFFDING: *Religionsphilosophie*, Leipzig, Reisland, 1901, Cap. III: *Psychologische Religionsphilosophie*, in ispecie sezione D: *Der Satz von der Erhaltung des Wertes*; STUÀRT MILL: op. cit., secondo saggio: *Utility of Religion*, 120.

Questa mistica *élite* potrà così mantenere accesa nel proprio seno e tramandarsi di generazione in generazione la sacra face religiosa lontano nei millenni futuri forse quanto durerà la vita umana stessa.

IL MATERIALISMO STORICO

Si può dire che il Materialismo Storico abbia rappresentato e rappresenti tuttora, nella scienza sociologica, quello stesso movimento di idee che, nella scienza biologica, ha avuto luogo al principio del secolo scorso, tutto inteso a vagliare, allo scopo d'una classificazione naturale delle specie e d'una comprensione adeguata dei fenomeni vitali dell'organismo, l'importanza relativa delle varie caratteristiche morfologiche.

E come quel movimento mirò a mettere in rilievo la ben maggiore importanza che a tale riguardo la struttura intima e profonda dell'organismo ha sulla esterna più appariscente, così il Materialismo Storico sorse a protestare contro l'importanza esagerata che gli storiografi ed i filosofi della storia avevano sempre dato fino allora a certe manifestazioni sociali

esteriori, d'ordine del tutto secondario, trascurando invece completamente altri fenomeni più riposti e più umili, a primo aspetto privi di ogni interesse, che invece hanno un valore grandissimo per comprendere il complicato meccanismo e l'evolversi di tutta quanta la vita sociale.

E quale fenomeno sociale il più importante di tutti, il Materialismo Storico additava, come è noto, quello economico.

Ma il Materialismo Storico non si è limitato a questo. Nel tempo stesso che, con una sintesi possente, riconosceva la somma importanza della struttura od organizzazione economica rispetto a tutta la restante fenomenalità sociologica, affermava anche, e qui cadeva nell'errore, l'irresistibilità e imperturbabilità del corso dei fenomeni economici, il quale, pur determinando e plasmando via via a sua immagine e somiglianza tutta la restante superstruttura sociale, costituita dai fenomeni giuridici, politici, etici e ideologici, non era alla sua volta influenzabile da nessuno di questi ultimi. Esso non poteva perciò venire mai in alcun modo modificato nemmeno dalla volontà degli uomini, anche se collettiva, e quindi neppure dal diritto che di questa volontà collettiva è l'estrinsecazione più diretta.

Con ciò il Materialismo Storico veniva ad affermare una dipendenza semplicemente unilaterale, anzichè completamente reciproca, dei vari fenomeni sociali fra loro, e dava alla evoluzione della società un aspetto rigidamente fatalistico.

Inoltre, la struttura economica stessa, da cui dunque poi dipenderebbe tutta la superstruttura sociale, sarebbe alla sua volta determinata, in ciascuno stadio del suo processo evolutivo, dai modi successivi d'essere di un fattore supremo, il quale, costretto per la sua natura stessa ad una continua auto-trasformazione, provocherebbe così ineluttabilmente tutta quanta l'evoluzione economica e sociale e il senso di questa evoluzione. Pel Marx, questo fattore supremo sarebbe lo strumento di produzione in senso lato, ciò che egli chiama col nome di « forze produttive materiali ». Rimarchevole sopratutto sarebbe stata la sua azione nel determinare il passaggio dall'economia domestica all'economia capitalista e dal regime della piccola a quello attuale della grande industria. Per altri, altro sarebbe questo fattore primordiale. Così, pel Loria, sarebbe la densità di popolazione che col suo continuo andare aumentando avrebbe in passato determinato i quattro stati fondamentali successivi dell' economia collettiva, schiavista, servile e salariante e oggi continuerebbe

a determinare di quest'ultima tutte le manifestazioni secondarie. E così, per altri seguaci, altro ancora sarebbe questo primo impulsore. Ma in tutti resta immutata la tesi fondamentale che la struttura economica evolva di per sè stessa, per propria forza intrinseca, modificando via via corrispondentemente tutta la restante superstruttura sociale, senza essere, viceversa, da questa superstruttura, e neppure dal diritto che ne è la manifestazione più importante, minimamente tocca o influenzata.

Non si può negare che tutta una serie di fatti bene accertati non diano a questo modo di vedere una forte apparenza di verità. Così, è nota l'impotenza di molte leggi di fronte a dati fenomeni economici che esse tendono sia a favorire sia ad ostacolare. Ci basti rammentare, a semplice titolo d'esempio, le leggi mercantiliste nel diciasettesimo e nel diciottesimo secolo intese a rendere il più possibile favorevole la bilancia del commercio onde aumentare di continuo nel paese la massa dei metalli preziosi e le odierne *anti-trust-laws* degli Stati Uniti. D'altra parte, molte di queste leggi, del tutto impotenti dapprima a lottare contro dati fenomeni economici, si sono viste poi col tempo venir meno la loro materia di applicazione pel trasformarsi che hanno fatto i fenomeni economici stessi del tutto

indipendentemente da esse. Così le leggi contro la usura del medio evo, dapprima impotenti a lottare contro l'alto interesse del denaro, hanno poi continuato spesso a permanere in vigore anche quando la discesa naturale del saggio del profitto, e conseguentemente dell'interesse stesso del denaro, veniva a renderle completamente inutili. Il permanere in vigore, per lo meno durante un certo tempo, di consimili leggi ormai fuori d'uso (*obsolete laws*, come dicono gli inglesi), e l'esistenza che così si rivela di una specie di forza d'inerzia del diritto, sembrano denotare essere i fenomeni giuridici trascinati a stento dagli economici e seguire questi ultimi, anzichè procedere essi per i primi e modificare in seguito gli economici.

Che poi anche le trasformazioni più importanti, cui può andare soggetto un dato regime economico, possano avvenire, talvolta, in seguito al solo naturale evolversi del processo economico, senza che il diritto vi prenda alcuna parte attiva, lo dimostrano quei casi in cui quest'ultimo assiste quasi direi impassibile a questa evoluzione economica, cioè a dire del tutto immutato, per lo meno per qualche tempo, nelle sue linee fondamentali. Così, la trasformazione sopra accennata del regime della piccola in quello della media e poi della grande

industria, che si può dire ha mutato completamente la faccia al regime capitalista, e così magistralmente descritta nell'opera massima del Marx, si è compiuta quasi totalmente fermo stante l'ordinamento della proprietà e prima anche che le altre istituzioni giuridiche più speciali, relative a questo lato del processo economico, venissero a prendere notizia del mutamento avvenuto.

Che più? Le stesse trasformazioni sociali più profonde possono avvenire all'insaputa quasi diremmo del diritto. Così, sul decadere dell'impero romano, la rarità crescente e il conseguente alto prezzo degli schiavi, da una parte, e, dall'altra, l'estendersi continuo del depauperamento nella classe parassitaria, che creava un proletariato di liberi e di liberti sempre più numeroso e bisognoso, davano luogo spontaneamente, perchè economicamente più conveniente, alla surrogazione graduale della schiavitù col lavoro servile del colonato nell'agricoltura e col lavoro salariato nelle arti e mestieri.

Ma questi fatti ed altri consimili, che si potrebbero moltiplicare a piacere, bastano essi a dimostrarci l'autonomia e l'imperturbabilità assolute dei fenomeni economici di fronte al restante della fenomenalità sociologica, ed in ispecie l'impossibilità che essi vengano mai modificati dalla volontà

umana collettiva quali pur siano le istituzioni per le quali essa si estrinsechi? O, piuttosto, non stanno essi a denotare altro che, per l'intrinseca diversità dei rispettivi modi d'agire di questi due fattori sociali per eccellenza, l'economico e il giuridico, il loro reciproco interferire ed influenzarsi dipende da ben determinate condizioni che si tratterà appunto di investigare?

Già una smentita solenne, tanto più efficace in quanto avveniva sotto i propri nostri occhi, veniva data all'affermata *fatalità* della evoluzione economica dai ripetuti successi delle associazioni operaie di resistenza, prime e più gloriose fra tutte le Trade Unions inglesi, nella loro lotta intesa al rialzo dei salari. Mentre pel corso naturale del processo economico questo avrebbe dovuto condurre, secondo il Marx, ad un immiserimento ed abbrutimento progressivo della classe lavoratrice, l'azione collettiva di quest'ultima riusciva a modificare a suo vantaggio l'evoluzione economica stessa.

Se l'azione collettiva cosciente si mostra così già di per sè sola efficace, anche prima di assurgere a fenomeno giuridico vero e proprio, a deviare in un senso piuttosto che in un altro il corso dei fenomeni economici, non è già a priori presumibile che tanto più essa ne dovrà, in dati casi, essere capace,

ove essa pervenga ad estrinsecarsi e consolidarsi nel diritto in genere, che ne prolunga nel tempo l'efficacia operativa, e nel diritto di proprietà in ispecie, che è ciò che inquadra e incanala tutto il corso dei fenomeni economici? Ora, questa presunzione a priori non è che troppo confermata a posteriori.

Si paragonino, p. es., gli ordinamenti della proprietà fondiaria nella Francia e nella Granbrettagna. In quest'ultima, gli usurpatori normanni e la loro discendenza, divenuti per via di conquista proprietari di tutto il suolo, e pochi di numero rispetto alla popolazione restante, mirarono al mantenimento del loro monopolio istituendo, come sul continente, il maggiorasco e il fidecommesso, che hanno prodotto il latifondo. A diversi secoli di distanza, in Francia, l'accaparramento da parte della borghesia rivoluzionaria dei beni della nobiltà e del clero, grazie alla frazione ben maggiore che tale classe espropriatrice costituiva della popolazione totale, ha condotto, invece, al frazionamento del suolo, favorito vieppiù dalle speciali leggi testamentarie, che la borghesia stessa si affrettava a istituire per evitare il pericolo di vedere a poco a poco riformarsi la grande proprietà terriera. E così la differenza dei due ordinamenti della proprietà, dei due quadri incanalanti i fenomeni economici

rurali, ha condotto a manifestazioni ed evoluzioni economiche del tutto diverse: là, i latifondi immensi, l'assenteismo, l'estendersi su tutte le terre dell'allevamento del bestiame a scapito della coltivazione del grano, lo spopolamento delle campagne, le *evictions* di intere popolazioni rurali, la grande disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza; qui, lo sminuzzamento eccessivo del suolo, il proprietario coltivatore della propria terra, l'agricoltura intensiva a giardinaggio, il diffondersi e l'intensificarsi dello spirito di risparmio, la maggiore uguaglianza distributiva.

Nè si dica che, in tali casi, l'ordinamento della proprietà riflette e segue il processo economico. Chè, evidentemente, invece, lo precede e lo determina.

Ma come se questi esempi, moltiplicabili a piacere, provanti l'effettiva efficacia determinativa, in dati casi, del diritto sui fenomeni economici, che gli avversari avrebbero potuto portare e in gran parte hanno portato contro la dottrina « fatalista » del Materialismo Storico, ancora non bastassero, soccorse a rinvigorire l'assalto il Materialismo Storico stesso coll'altra sua affermazione, questa verissima, ma contradditoria colla prima, e di cui gli fu facile fornire numerose indiscutibili prove, intendiamo dire quella della « lotta di classe ».

Il Materialismo Storico con questa legge sociologica della lotta di classe veniva, infatti, ad affermare che la grande maggior parte dei fatti sociali più salienti, che costituiscono la trama della storia, non sono che il risultato e la manifestazione più o meno diretti o indiretti della lotta incessante che in ogni società si combatte fra le varie sue classi ad interessi omogenei, sospinta ciascuna dal proprio movente economico. « La storia della società che ha esistito fin qui, scrivevano Marx e Engels nel celebre Manifesto del Partito Comunista, è la storia d'una lotta di classi ».

Per « lotta », in tal caso, si deve intendere semplicemente la tendenza di ciascun gruppo sociale cosciente, economicamente omogeneo, ad accrescere i suoi vantaggi economici a spese di tutti i gruppi restanti. « L'egoismo degli individui, — così scriveva lo Spencer stesso nella sua introduzione alla sociologia « The Study of Sociology », — conduce all'egoismo delle classi e produce, oltre gli sforzi individuali per appropriarsi una parte esagerata dei prodotti complessivi dell'attività sociale, uno sforzo collettivo diretto verso il medesimo scopo. Le tendenze aggressive che si sviluppano così in ogni classe devono essere controbilanciate da tendenze ugualmente aggressive nelle altre classi ».

La lotta di classe in seno all'organismo sociale, così intesa, corrisponde dunque esattamente a quella lotta delle varie parti fra loro, organi, tessuti e cellule, che Wilhelm Roux metteva in evidenza combattersi di continuo in seno ad ogni organismo biologico. Ed essa pure non appare così che una delle tante manifestazioni e conseguenze di quella tendenza universale e irrefrenabile della vita alla propria espansione, impulsore primordiale e fondamentale di tutta quanta l'evoluzione organica, sia biologica che sociologica.

Ma, evidentemente, non basta affermare questa lotta delle varie classi fra loro. Necessario sarà studiare i diversi modi con cui essa viene ad estrinsecarsi, sia direttamente nel campo economico sia di rimbalzo in tutti gli altri campi sociali restanti; e indispensabile sarà pure seguire passo a passo il continuo mutare della rispettiva efficacia o « peso » di queste classi in quanto fattori sociologici, e gli effetti via via di questi mutamenti, i quali solo di tanto in tanto, nè sempre necessariamente, verranno a culminare, nei periodi cosiddetti di rivoluzione, nell'avvicendamento al potere di queste classi. Una volta che ciò si faccia, allora è innegabile che una luce vivissima venga così a proiettarsi, tanto sui diversi cambiamenti nella costituzione politica e giu-

ridica dei vari Stati e su tutte le altre manifestazioni sociali interne in genere, le etiche e le ideologiche comprese, quanto sugli atti esteriori stessi della società, quale unità a sè, come guerre o trattati di pace, smembramenti o fusioni di Stati, imperialismo o politica di raccoglimento, e così via.

Fenomeni sociali che parevano fra loro del tutto dissimili e dovuti alle cause più diverse hanno potuto così essere ricondotti ad una causa unica, assimilati fra loro, quindi *spiegati* nel senso vero e proprio che a questa parola dà la filosofia positiva. La ricerca del movente economico di questa o quella classe sociale come propulsore o fattore di questo o quell'avvenimento storico, che a primo aspetto magari sembrava dovuto a cause di tutt'altro genere o di cui non si riusciva a comprendere affatto la causa, e la ricerca delle cause, per lo più economiche, alteranti via via di continuo il rispettivo « peso » delle varie classi sociali, sono venute così a costituire la chiave di volta di tutta una serie di ricostruzioni storiche fatte su basi scientifiche.

Sono troppo noti, perchè valga qui la pena di soffermarcisi, i fatti storici più tipici, su cui più specialmente insistono i seguaci del Materialismo Storico a fondamento e sostegno di questa dottrina della lotta di classe. Nelle crociate, p. es., met-

tono in evidenza l'interesse economico che le classi dominanti delle fiorenti repubbliche italiane, ed in ispecie di Venezia, avevano a muovere guerra al turco per assicurarsi i ricchi traffici dell'oriente. La riforma di Lutero appare come in gran parte dovuta all'interesse di sottrarsi, non tanto al dogma, quanto ai troppo pesanti balzelli di Roma costituiti dalla vendita delle indulgenze. La diffusione del cristianesimo stesso si disvela nei suoi primordi come un movimento vero e proprio di riscossa proletaria. Il trasporto della capitale da Roma a Bisanzio e l'elevazione a religione ufficiale del cristianesimo sono attribuiti dallo stesso Renan allo spostamento avvenuto del centro di gravità dell'impero, pel «peso» preponderante acquistato dalle classi commercianti ricche dell'Oriente, la borghesia di allora, appoggiantisi sul proletariato cristiano onde controbilanciare e schiacciare l'antica aristocrazia parassitaria romana. La grande rivoluzione francese è apparsa subito a tutti come dovuta al brusco tracollo d'un equilibrio già da troppo tempo instabile per la preponderanza acquistata dalla borghesia capitalista sulla nobiltà fondiaria. La stesse successive numerose trasformazioni politiche di quel paese, che al lume delle sole ideologie Bonapartista, legittimista, Orleanista, repubblicana, plebiscitaria, e via di-

cendo, rimangono un inesplicabile mistero, alla luce, invece, dei molteplici interessi in giuoco che sotto queste denominazioni si sforzavano di prevalere gli uni sugli altri, — quelli dei detentori attuali delle terre già nazionalizzate e quelli degli antichi proprietari espropriati, quelli della grande proprietà fondiaria in parte ricostituitasi sotto i Borboni e quelli della grande finanza e della grande industria rappresentati dalla Casa d'Orléans, quelli del piccolo commercio e della piccola industria, cui coll'aiuto del proletariato operaio si deve la rivoluzione del '48, e quelli dei contadini proprietari su cui si appoggiava Napoleone III, — appaiono allora riportate tutte ad una stessa causa e quindi ben maggiormente comprensibili, sì come, ad applicazione ed illustrazione della propria dottrina, ha saputo mostrarci in pagine suggestive lo stesso Marx.

Alcuni, — come Vilfredo Pareto nei suoi Systèmes Socialistes, — nella lotta di classe non vedono che una lotta di *élites* intente a soppiantarsi l'un l'altra. Ma bisogna distinguere fra lotta di *élites*, ciascuna appoggiantesi sopra una propria classe sociale, e lotta di *élites*, avvenente in seno ad una stessa classe sociale. Nel primo caso, l'*élite* non rappresenta che il centro necessario di *ralliement* dei dispersi membri della classe, l'organo sinte-

tizzatore e coordinatore della volontà collettiva, quale si sprigiona un po' caotica dalle singole volontà individuali. La lotta delle *élites* non è, in tal caso, che l'aspetto superficiale sotto cui si nasconde il fenomeno ben più profondo e ben più fondamentale della lotta di classe. Nel secondo caso, invece, in cui le *élites* pure appoggiandosi ciascuna sulla medesima classe sociale tentano di sbalzarsi reciprocamente di seggio, il fatto non rappresenta che un fenomeno d'importanza del tutto secondaria rispetto a quello della lotta di classe vera e propria. Il prevalere di una *élite* piuttosto che dell'altra sta al fatto fondamentale della lotta che questa classe combatte contro le sue antagoniste, come l'accompagnarsi accidentale di questa o quella nota armonica alla nota fondamentale sta alla vibrazione di quest'ultima. Le varie *élites* che si succedono le une alle altre non mutano, per così dire, che il *timbro* della lotta vera e propria, che la classe nel suo complesso persiste a combattere sostanzialmente invariata: così, il succedersi delle varie *élites* in seno alla borghesia rivoluzionaria durante il periodo più agitato della grande rivoluzione francese e il dilaniarsi delle varie *élites* in seno al partito socialista attuale non alterano gran che la sostanza del fatto principale, che sotto queste misere

parvenze permane un fenomeno storico grandioso d'importanza fondamentale.

D'altra parte, con questa sua affermazione di una lotta di classe, ciascuna sospinta dal proprio movente economico, il Materialismo Storico non si sogna certo di negare l'esistenza delle singole idealità individuali anche le più alte, scevre di ogni benchè minimo interesse materiale; solo afferma che esse non riescono ad improntare di sè l'azione d'una collettività cosciente ad interessi economici omogenei, la cui fisionoma morale non rispecchia che la media delle caratteristiche etiche più comuni dei rispettivi membri.

Il Materialismo Storico, anzi, non nega neppure certe idealità collettive e la loro efficacia a muovere le masse; o quelli, che questo negano, cadono nella esagerazione e nell'errore. Ma in tali casi si tratta di « istinti sociali », quali la fede religiosa, l'odio di razza, e simili, cioè a dire di tendenze collettive a modi stereotipati di reagire, impulsivi e irriflessivi, del tutto simili, appunto, agli istinti o ai moti riflessi dell'organismo animale. E le classi « coscienti », cioè quelle, secondo la definizione del Kidd, i cui membri hanno, invece, la facoltà di agire di concerto sotto l'influenza della ragione, si valgono allora di tali istinti collettivi, che basta sapere «svincolare»

indifferentemente in mille modi diversi, onde muovere e dirigere ai propri fini le masse stesse. Così quando Pietro l'Eremita incitava le turbe a liberare il santo sepolcro, nè Pietro l' Eremita stesso nè queste turbe erano certo mossi da alcun movente economico; ma di questa forza preziosa incosciente, le classi coscienti seppero bene approfittare a loro vantaggio economico.

Alcuni negano l'asserzione del Materialismo Storico che ogni classe cosciente sia tratta ad agire esclusivamente secondo il proprio tornaconto economico, mostrando come le classi dominanti prendono e fanno talvolta, e magari anche spesso, provvedimenti e leggi che riescono a loro danno ed a vantaggio, invece, delle classi dominate, come p. es. tutta la cosiddetta legislazione sociale attuale in favore delle classi operaie. Ma, così affermando, si dimentica che una classe anche ben lontana dal potere può sempre tuttavia avere un certo « peso », anche notevole, che in un modo o nell'altro essa riesce sempre a far valere. Così, nei regimi assoluti stessi è ben nota la necessità in cui è sempre venuta a trovarsi la classe al potere, la corte o la nobiltà, di appoggiarsi su queste o quelle classi sociali, che il suo intuito politico le faceva ritenere come le più potenti. Ora, questo vale tanto più negli odierni

regimi rappresentativi. E il Loria appunto dimostra benissimo come la lotta fra i due classici partiti politici inglesi, il conservatore e il liberale, rappresentanti l'uno gli interessi della grande proprietà fondiaria e l'altro quelli della grande industria, abbia condotto a tutta una serie di atti legislativi e di provvedimenti in favore della classe operaia, per la necessità appunto che tanto l'un partito che l'altro avevano di acquistarsene l'appoggio con continue nuove concessioni.

Da ciò, anzi, da questa necessità di ciascuna classe sociale al potere di appoggiarsi su altre classi, cioè di accrescere col « peso » di queste ultime quello proprio, deriva l'altra di rivestire il proprio movente economico di apparenze idealistiche, cioè a dire di presentare i propri piani di azione sociale come rispondenti all'interesse sociale il più generale possibile.

Del resto, non è che per una tendenza del tutto naturale e spontanea, e spessissimo in piena buona fede, che gli appartenenti ad una data classe economica sono spinti a scambiare i propri interessi particolari di classe per quelli di tutta la società in generale, e, conseguentemente, a ritenere le istituzioni o sanzioni sociali, che questi interessi favoriscono o proteggono, come altrettanti « diritti na-

turali » o « principi supremi di giustizia ». È possibile e facile a chiunque fare delle esperienze in proposito, interrogando sopra una data questione sociale qualsiasi di portata generale una dopo l'altra diverse persone appartenenti a classi le più differenti. Ciascuna, pur non svolgendo che considerazioni di utilità generale, giungerà ad una soluzione conforme agli interessi della propria classe. Così, p. es., circa alla questione sui rapporti fra l'individuo e lo Stato, tanto la formula Manchesteriana del « laissez faire laissez passer » o la teoria filosofico-giuridica Spenceriana dell'individuo contro lo Stato, quanto la dottrina opposta dell'intervento dello Stato per via d'una legislazione sociale normativa e frenatrice, troveranno ciascuna i loro più convinti seguaci rispettivamente in quelle classi al cui interesse economico esse verranno a corrispondere.

Ed è anzi così, pel comparire di nuove classi sulla scena politica che impongono nuove direttive all'azione sociale, e pel mutarsi continuo dei valori o « pesi » sociali rispettivi delle varie classi, che si perviene bene spesso a spiegare lo svilupparsi e il successivo decadere di date dottrine economiche, giuridiche, etiche e filosofiche in genere : il fiorire appunto, p. es., della scuola Manchesteriana al principio del secolo scorso e il suo discredito attuale.

Quanto poi sia fallace contare sulle idealità collettive, come forze sociali effettive, lo dimostra, p. es., il fatto della schiavitù, introdotta nelle proprie colonie, appena il tornaconto economico della classe capitalista è venuto ad esigerlo, da un popolo, quale l'inglese, professante una religione eminentemente umanitaria; ciò che dimostra quale errore sarebbe attribuire la scomparsa della schiavitù nel mondo antico romano alla idealità cristiana della fratellanza umana.

È solo quando l'interesse economico delle classi socialmente predominanti viene casualmente a coincidere con una qualsiasi di queste idealità collettive, ognora più o meno presenti o latenti in tutti gli umani, che essa, non più contrastata ma incoraggiata dagli interessati, prende sviluppo e diffusione e agita il mondo, sì che pare sia essa che muova. Ma è un po' la storia della mosca che credeva di spingere il carro dei buoi. Così, l'ideale umanitario della pace universale, che in ogni epoca ha costituito l'aspirazione massima delle menti elette, prende effettivamente piede solo quando gli accresciuti scambi e i rapporti economici in genere internazionali fanno sì che ogni crisi economica d'un paese economicamente progredito abbia il suo contraccolpo su tutti gli altri, e che quindi la classe capitalista di

qualunque Stato si senta minacciata nei suoi più vitali interessi da qualsiasi guerra fra le nazioni civili, anche se combattuta solo fra terzi. Ove però, per le condizioni speciali del paese da combattere, questi interessi vitali della classe capitalista non siano più in pericolo, e anzi consiglino la guerra, ecco che l'ideale umanitario, che pareva sì efficace, si addimostra del tutto impotente, come ci fu dimostrato dalla feroce guerra coloniale combattuta nel Sud Africa contro i Boeri dalla nazione, nella quale tuttavia le idee umanitarie erano e sono tenute in maggior credito ([1]).

Riassumendo, dunque, quanto abbiamo qui fugacemente e incompletamente svolto rispetto alla azione che le varie classi in lotta fra loro possono esercitare nel determinare i più fondamentali fatti della storia e nel dirigere tutta l'evoluzione sociale in genere, risulta evidente, senz'altro, la contraddizione stridente, cui sopra accennavamo, nella quale è caduta la dottrina del Materialismo Storico.

([1]) E come ci ha dimostrato, purtroppo, la terribile guerra mondiale provocata dall' « imperialismo » della classe della grande industria tedesca, guerra però, questa, che, appunto perchè profondamente perturbatrice dei più vitali interessi di tutti quanti gli altri paesi, ha sollevato contro di sè la sanzione di tutto il mondo civile, ad ammonizione imperitura pel futuro.

Questa dottrina, infatti, da una parte, proclama che la lotta di classe è la legge suprema della storia, che è dessa che fa la storia, e, dall'altra, nega che l'azione cosciente di queste classi, nè per via dell'azione diretta sui fenomeni economici stessi nè pel tramite di adeguate modificazioni al diritto di proprietà e alle istituzioni giuridiche in genere, possa mai avere alcuna efficacia determinatrice sul corso del processo economico, il quale continuerebbe imperturbabile la sua evoluzione autonoma e fatale.

Si può immaginare una contraddizione maggiore di questa? O la lotta di classe, intesa ad assicurarsi vantaggi economici maggiori, sussiste, e allora ne consegue che i fenomeni economici possono, a seconda del preponderare di questa o quella classe, venire modificati in questo piuttosto che in quel senso. Oppure il processo economico ha un suo fatale andare, sottratto ad ogni e qualsiasi influenza umana, sì come il corso immutabile degli astri, e allora non può sussistere, per mancanza di materia d'applicazione, la lotta di classe, che ha precisamente per obietto il cambiamento del processo economico stesso. Così, certi mutamenti nel corso del sole sarebbero sicuramente di grande vantaggio economico pei popoli settentrionali e di danno pei me-

ridionali, ma invano, riteniamo, si cercherebbe negli archivi della storia, una qualche lotta di popoli o di classi intesa a deviare il sole dal suo eterno cammino.

È, anzi, per questo suo vizio d'origine che il Marxismo, se dapprincipio, col suo vaticinio fatalistico del prossimo necessario avvento d'un regime economico senza nè sfruttati nè sfruttatori, ha servito mirabilmente a infondere e diffondere nelle masse operaie la fede e il verbo socialista, sì come per la diffusione del cristianesimo giovò la fede nel prossimo avvento del millennio, poi, invece, è divenuto esso stesso la causa precipua della profonda crisi attuale del partito socialista di tutti i paesi, per non avergli saputo indicare alcuna linea di condotta all'infuori di quella... di aspettare la «fatale» maturazione del regime collettivista.

Se poi invece, si ammette la possibilità che il processo economico conduca ad essere un fattore sociologico preponderante o con-determinante una nuova classe, interessata, p. es., ad introdurre un dato cambiamento nell'ordinamento della proprietà che le garantisca nuovi e maggiori vantaggi economici, e che questo cambiamento, una volta introdotto, venga a modificare il processo economico nel

senso desiderato e previsto, allora sarà l'azione di questa classe cosciente, efficacemente esercitatasi per un tal tramite d'una modificazione adeguata al diritto di proprietà, e non già un processo di elaborazione interna, che costituirà la causa effettiva del cambiamento avvenuto nel corso dei fenomeni economici. Sia pure, il che non è sempre necessariamente, che l'accrescimento di potenza della nuova classe sia esclusivamente la conseguenza del modo con cui anteriormente si è svolto il processo economico, ciò non toglie che l'opera di questa classe, una volta assurta a fattore preponderante, non costituisca per questo un fattore sociologico a parte, di natura del tutto diversa da quella del fenomeno economico vero e proprio.

Rigettata dunque che sia questa contraddizione stridente del Materialismo Storico, che gravemente e profondamente ha inquinato tutte le applicazioni scientifiche che della dottrina hanno fatto anche i suoi migliori seguaci, allora questa legge della lotta di classe si addimostra veramente come una delle più belle conquiste della scienza sociologica, perchè è la prima, si può dire, all'infuori di alcune leggi economiche propriamente dette, che ha reso possibile, anche per la sociologia, la *previsione*, che è

lo scopo supremo di ogni scienza e la misura del suo grado raggiunto di perfezione (¹).

Basterà, infatti, in molti casi, esaminare, p. es., quali classi sociali vedrebbero i loro interessi avvantaggiati e quali altre vedrebbero i propri danneggiati da una data azione sociale eventuale, quale una data guerra, una data modificazione dell'ordinamento della proprietà, una data legge o un dato provvedimento qualsiasi, e verificare quale fra questi due gruppi di classi è il preponderante, cioè a dire ha il « peso » maggiore in quanto fattore sociologico, per potere subito prevedere, con tutta certezza, se questo avvenimento avrà luogo o no.

Ma appunto per dare a questa legge sociologica della lotta di classe una capacità di previsione sempre maggiore, bisogna completarla. È ciò che abbiamo cercato di fare in altra nostra opera, ricercando, in primo luogo, le leggi che governano il variare dei « pesi » rispettivi delle diverse classi sociali; e, in secondo luogo, investigando le leggi che regolano i vari modi possibili d'agire e la conseguente efficacia determinatrice di queste classi,

---

(¹) Veggasi in proposito quanto abbiamo già svolto nel nostro studio: *La Sociologie dans le Cours de Philosophie Positive d'Auguste Comte* Paris, Giard et Brière, 1902, pag, 41 e seg.; ediz. italiana, Palermo, Sandron, 1904, pag. 116 e seg.

una volta che qualcuna di esse pervenga, sia ad avere un peso addirittura preponderante, sia ad acquistare una nuova forza capace di controbilanciare almeno in parte quella delle altri classi.

Fra gli elementi che concorrono a determinare l'efficacia sociale di qualsiasi gruppo d'individui, il grado di perfezione della coscienza collettiva del gruppo, la sua potenzialità economica, e il numero dei suo componenti, ci sono apparsi fra tutti i più importanti. Solo che il grado di perfezione di coscienza collettiva, — da cui dipende l'azione più o meno strettamente concorde e il numero maggiore o minore di circostanze in cui il gruppo potrà procedere di concerto, — dipende alla sua volta da altri elementi, non tutti di natura economica, che complicano grandemente il fenomeno, e sui quali sarebbe qui inutile di indugiarsi [1].

Quanto ai vari modi possibili d'agire di ciascuna classe, essi variano a seconda del « peso » stesso che essa ha relativamente alle altre. Così, è solo quando non le è possibile ancora di dirigere

---

[1] Ci permettiamo di rimandare su ciò alla nostra opera: *Di un socialismo in accordo colla dottrina economica liberale*, Torino, Bocca, 1901; ediz. francese: *Un socialisme en harmonie avec la doctrine éc. lib.*, Paris, Giard et Brière 1904; capitolo ultimo: *La coscienza collettiva della classe proletaria quale fattore sociologico.*

la propria azione modificatrice sui fenomeni giuridici che essa si volge direttamente agli economici; sì come, appunto, già vedemmo essere successo per le Trade-Unions e tutte le organizzazioni operaie di resistènza in genere nel primo svegliarsi a coscienza della classe lavoratrice. Ma è semplicemente come un *pis aller*, per l'impossibilità, date le sue tuttora troppo deboli forze, di sceglierne uno migliore che una collettività qualsiasi si adatta a seguire un tal sistema d'azione, a rendimento tecnico minimo.

L'azione collettiva, infatti, per la sua natura stessa, implicando essa per ogni sua nuova manifestazione un accordo preventivamente deliberato fra più individui spesso in numero grandissimo, è intermittente. Il fenomeno economico, invece, in ispecie al giorno d'oggi, è continuo e continuamente mutevole. Gli atti di compra, di lavorazione, di vendita delle varie merci non sostano per così dire un istante, in ogni istante i prezzi delle materie prime e delle materie manifatturate cambiano a seconda delle condizioni del mercato, in ogni istante, si può dire, muta anche la richiesta e l'offerta della mano d'opera e le conseguenti condizioni fatte al lavoro. Le intese fra le unioni di compratori e di venditori d'una medesima merce portano bensì una maggiore stabilità nei prezzi, come le intese fra le organiz-

zazioni dei lavoratori e gli imprenditori capitalisti portano una maggiore stabilità in tutte le condizioni fatte alla mano d'opera, quali la durata della giornata di lavoro, il salario e via dicendo. Ma ciò non toglie che i fenomeni economici mal si adagino a questa fissità e tendano quindi a premere di continuo sulle norme ad essi imposte da tali intese ed a sottrarvisi completamente allo spirare degli accordi. E questo tanto più facilmente, ove dalla parte interessata a rigettare questi accordi si abbia la volontà agile d'un individuo singolo, quale il capitalista imprenditore, e dall'altra la volontà d'una collettività numerosa, lenta ad esplicarsi, difficoltata sopratutto dalla sua stessa natura a ripetersi con quella frequenza che pur sarebbe necessaria per conservare almeno le conquiste economiche già ottenute.

Basta leggere, ad es., anche solo alcuni capitoli del classico libro dei coniugi Webb «Industrial Democracy», in cui viene narrata dettagliatamente la storia della pur mirabile organizzazione che a poco a poco ha saputo darsi la porzione più evoluta della classe lavoratrice inglese, per vedere quale complicato e lento e costoso meccanismo deve tuttavia essere messo ogni volta in moto per ciascuna deliberazione un po' importante da prendersi da una qualunque delle Trade-Unions anche fra le

meglio organizzate. E quando poi per far valere la propria deliberazione questa Trade-Unions sia costretta a entrare in aperta lotta colla classe avversaria, è a tutti ben noto quale immane dispendio economico questo conflitto venga a costituire.

Ond'è che il sistema dell'azione collettiva portata direttamente sul fenomeno economico, che rende necessario un frequente ripetersi dell'azione collettiva stessa, finisce sempre col riuscire eccessivamente costoso e ad essere, quindi, come sopra affermavamo, tecnicamente molto imperfetto. Quindi si comprende come appena una classe venga ad acquistare quel tanto di « peso » strettamente necessario per potere esercitare la propria influenza determinatrice sui fenomeni giuridici, subito rivolga ad essi la propria azione, quale sistema tecnicamente superiore.

Infatti, il fenomeno giuridico, cristallizzando, per così dire, i desiderata della classe in uno schema di norme per sè stante, cioè a dire tale che una volta stabilito permane invariato grazie al sostegno che allora viene ad esso da tutti gli organi sociali addetti al mantenimento e alla difesa del diritto in genere, prolunga l'efficacia operante della volontà collettiva della classe stessa indefinitamente oltre l'istante della sua attività effettiva, e da intermit-

tente la rende, avuto riguardo agli effetti, come se fosse continua. Così, quando un sindacato nazionale di minatori, ad es., sia venuto ad ottenere col suo agitarsi la fissazione per via legislativa della giornata di lavoro nelle miniere ad otto ore, per quanto maggior sforzo questa azione diretta sul fenomeno giuridico possa essergli anche costata che se fosse stata invece rivolta a strappare direttamente questa concessione alle imprese capitaliste rispettive, tuttavia la via seguita rappresenterà pur certo sempre quella del minimo mezzo pel nessun bisogno che per ben più lungo tempo vi sarà di rinnovare uno sforzo nuovo consimile.

Ma fra tutti i fenomeni giuridici quello più importante per l'efficacia che esso ha nel determinare o modificare il corso dei fenomeni economici è l'ordinamento della proprietà. Infatti, il fenomeno giuridico incontra in molti casi difficoltà grandissime a cogliere e mantenere entro il voluto quadro rigido di norme il fenomeno economico, quando questo si trovi in corso di attuazione. Il fenomeno economico, in ispecie quando ambedue le parti fra cui si produce, o anche una parte sola, siano costituite da enti economici minuti, sia singoli individui che minuscole imprese, è alcunchè di guizzante e di inafferrabile, che passa facilmente attraverso le

maglie delle norme giuridiche. Così, il *sweating system*, p. es., come già l'usura del medio evo, si ride di tutte le leggi che tentino combatterlo. Da tale inefficacia in molti casi del diritto sul fenomeno economico trae in gran parte origine, anzi, come sopra avvertimmo, la dottrina appunto, esagerata e quindi erronea, della immodificabilità assoluta dei fenomeni economici di fronte all'opera dell'uomo.

Senonchè, tutte le azioni e reazioni economiche si partono sempre da determinati stati di possesso di beni per produrre od arrivare parimente ad altri stati di possesso. Quindi, pur libere anche che siano lasciate nel restante, o che in pratica riescano ad essere, di prodursi a piacere per via contrattuale fra i diversi membri della società, queste azioni e reazioni economiche non possono tuttavia non dipendere, non rimanere vincolate, dal quadro generale di norme giuridiche, che regola e stabilisce le varie modalità d'essere di questi stati di possesso. Così, p. es., se un fidecommesso impedisce la vendita o lo spezzettamento d'un latifondo, i fenomeni econmoici che potranno dipartirsi da un tale stato di possesso saranno di necessità del tutto diversi da quelli che potranno dipartirsi da un'uguale estensione di terra vendibile e spezzettabile a piacere. Se un maggiorasco impone che tutto il patrimonio

paterno debba spettare al primogenito, i fenomeni economici che, alla morte del detentore attuale, potranno venir prodotti dai diversi figli saranno di necessità differenti da quelli cui questi figli avrebbero, invece, dato luogo, se la disposizione opposta della legittima fosse venuta a dividere il patrimonio stesso in parti uguali. E così via. Cosicchè, queste norme giuridiche determinanti le varie modalità d'essere degli stati di possesso, e costituenti ciò che chiamasi l'ordinamento del diritto di proprietà, fungono nella guisa stessa d'un sistema rigido di dighe, atto ad incanalare, a seconda della sua conformazione, in questa o quella direzione, tutto quanto il corso dei fenomeni economici. Sono dunque le modificazioni a questo ordinamento della proprietà, grazie alle infinite modalità d'essere di cui esso per sua natura è suscettibile, che si addimostrano perciò come il mezzo d'azione più efficace, che qualsiasi classe sociale possa mettere in pratica, onde modificare il processo economico a suo vantaggio.

È naturale, quindi, che a tale mezzo d'efficacia massima si sia di preferenza sempre volta l'azione delle varie classi, *appena il loro grado di potenza abbia loro reso questo possibile*. Giacchè, appunto per l'efficacia sua a modificare sostanzialmente le condizioni economiche rispettive dei vari strati so-

ciali, è questo il mezzo che più accanita incontra la resistenza delle classi, le quali dalla modificazione da apportarsi verrebbero ad essere danneggiate. Tanto più che, mentre le modificazioni giuridiche secondarie, riguardanti direttamente certe categorie di fenomeni economici, non interessano per lo più che solo alcune delle tante classi o sottoclassi in cui si divide la società, una modificazione sostanziale del diritto di proprietà, invece, per le ripercussioni che ha su tutta la vita economica, le interessa più o meno tutte, che vengono così ad aggiungersi all'una o all'altra delle due parti antagoniste principali. Ond'è soltanto quando avviene un soverchiamento molto pronunciato dell'un peso d'una classe o d'un gruppo di classi su quello dianzi preponderante dell'altra classe o dell'altro gruppo, che questo mezzo può essere tentato e riuscire.

Queste alterazioni sostanziali nei « pesi » rispettivi delle varie classi sociali costituiscono, in fondo, vere e proprie rivoluzioni sociali. Ma non sempre queste si presentano sotto un aspetto catastrofico, quale quello classico della rivoluzione francese. Esse possono benissimo anche avvenire, specialmente al giorno d'oggi grazie a quelle valvole di sicurezza che sono i sistemi rappresentativi, per vie del tutto pacifiche e legali. Così, p. es., le

profonde modificazioni all'ordinamento della proprietà fondiaria, che l'Inghilterra fu costretta a concedere all'Irlanda, e l'introduzione, anche prima della guerra mondiale, di imposte di successione sempre più elevate, sia nell'Inghilterra che nelle colonie inglesi dell'Australia e della Nuova Zelanda, le quali venivano perdendo così il carattere fiscale per assumere gradualmente quello d'una vera e propria compartecipazione ereditaria della collettività nei patrimoni privati, già si erano avvicinate a questo tipo di rivoluzioni pacifiche e legali.

Ad ogni modo, catastrofici o no, simili tracolli nel rispettivo preponderare delle classi non avvengono che raramente. Durante ciascun intermezzo, l'ordinamento della proprietà rimane immutato nelle sue linee fondamentali, quali vennero a suo tempo determinate dal tornaconto economico della classe tuttora dominante; il processo economico muta, invece, nel frattempo, ed evolve: Anche per questo, dunque, assume un certo aspetto d'indipendenza, che ha contribuito esso pure non poco a trarre in inganno i fondatori e i seguaci del Materialismo Storico, nel proclamare il « fatale andare » del processo economico stesso.

Abbiamo, dunque, così, tre principali modi di esplicarsi dell'azione sociale delle varie classi, a

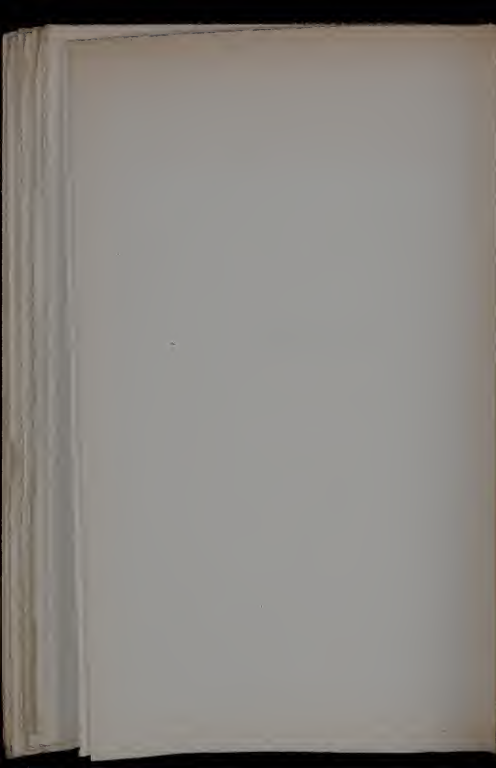
seconda che essa si volge direttamente sul fenomeno economico, o sul fenomeno giuridico in generale, o sul diritto di proprietà in particolare. Abbiamo, inoltre, una legge, che potremmo chiamare « dei tre stadi consecutivi dell'azione collettiva », la quale ci mostra come il succedersi di questi vari modi d'azione dipenda dal graduale accrescersi in potenza della classe, che rende ad essa possibile di passare dal sistema meno efficace via via a quello più efficace. Abbiamo, infine, qualche nozione, sebbene ancora oltremodo rudimentale, sul grado diverso di efficacia determinativa sui fenomeni economici, o di rendimento tecnico, di cui è capace ciascuno di questi tre sistemi d'azione. Questi tre ordini di fatti, unitamente alle leggi che ci insegnano le condizioni da cui principalmente dipende il « peso » relativo delle diverse classi, rappresentano un insieme di dati, che già di per sè costituisce un primo passo verso quel completamento sopra auspicato della legge sociologica della lotta di classe, il quale ci permetterà di aumentare sempre più, anche rispetto alla fenomenalità sociologica, il nostro potere di *previsione*.

Aumentato e perfezionato adeguatamente che sia, questo corredo di leggi sussidiarie a completamento della principale costituirà una guida pre-

ziosa, atta ad illuminare le diverse classi sulla via che, volta per volta, a seconda delle circostanze e degli scopi che esse si prefiggono di raggiungere, sarà maggiormente consigliabile per esse di seguire. Allora, e allora soltanto, l'arte politica, nel senso più elevato della parola, sì dei dirigenti la cosa pubblica che delle *élites* a capo delle diverse classi, verrà ad appoggiarsi, come fervidamente si augurava Augusto Comte, su basi veramente scientifiche.

Riassumendo perciò tutto quanto il fin qui detto, possiamo concludere affermando che effettiva e grande veramente è stata l'importanza, che, ad onta di non poche sue esagerazioni ed in ispecie della sua contraddizione stridente fondamentale, il Materialismo Storico ha avuto nello sviluppo e progresso della scienza sociologica. Basterebbe, non fosse altro, a meritargli un buon posto fra le maggiori e più fertili concezioni umane il fatto, che con questa legge fondamentale della lotta di classe, col rilievo dato al movente economico quale propulsore sociale per eccellenza, coll'importanza giustamente assegnata fra tutti i fenomeni sociologici a quello economico, che prima invece veniva negletto o trascurato del tutto, colla parte attiva da lui assegnata ai fenomeni economici nella determinazione del diritto, da cui, sia pure suo malgrado, è derivato il

riconoscimento anche di quella inversa dei fenomeni giuridici nella determinazione degli economici, e con la spiegazione, infine, da lui tentata, a mezzo di questi pochi principi fondamentali, di tutta quanta la fenomenalità sociologica, attuale e passata, il Materialismo Storico è venuto a costituire nel suo complesso una sintesi grandiosa, atta a comporre in un corpo solo, oggi veramente degno del nome di scienza sociologica, le tre grandi discipline fino allora del tutto disgiunte e autonome, procedenti ciascuna per conto proprio quasi all'insaputa l'una dell'altra, della economia, del diritto e della storia.

IL SOCIALISMO

All'infuori del problema storico, ormai si può dire risoluto, delle cause che hanno dato luogo al movimento socialista, quanto ha rapporto col socialismo può scindersi nelle due questioni fondamentali, del tutto distinte fra loro, del suo grado di « probabilità » e del suo grado di « desiderabilità ». La prima riguarda il fatto in sè dell'avvento futuro — necessario o probabile o semplicemente possibile (o impossibile) — d' un regime cosiddetto socialista; l'altra, che si scinde alla sua volta in altre due, in ultima analisi fra loro strettamente connesse, riguarda rispettivamente il maggiore o minore « rendimento edonistico » e la maggiore o minore « equità » del nuovo regime, così preconizzato, di fronte a quello attuale. Evidentemente, le due questioni della maggiore o minore probabilità e

della maggiore o minore desiderabilità non potrebbero essere più diverse; ed è per averle invece trattate molto spesso indistintamente insieme che gli scrittori, tanto socialisti che anti-socialisti, a cominciare dai maggiori, hanno creato la grande confusione che vige tuttora in materia.

Tanto per l'una che per l'altra questione è poi evidente che la soluzione verso la quale si potrà propendere dipenderà dal significato che si darà a questa parola di «socialismo», non essendovi forse in tutta la scienza economica e sociologica alcun'altra parola di significato altrettanto incerto ed elastico. Ci proponiamo, perciò, nelle pagine che seguono, di esaminare a larghissimi tratti l'aspetto che assumono l'una e l'altra questione nei vari principali «socialismi»; in modo da dare uno sguardo il più sintetico che ci sarà possibile, e, per quanto starà in noi, serenamente obiettivo, alla cosiddetta «questione sociale» nelle sue linee più fondamentali.

La questione sociale nella sua tipica fase odierna d'una scissione della società in due classi principali antagonistiche, l'una di proletari salariati privi degli strumenti e mezzi di produzione e l'altra di capitalisti, ha, si può dire, il suo principio colla scomparsa graduale dell'industria domestica e della piccola industria — dell'artigianato in genere — in seguito

alla introduzione, nel campo della produzione economica, d'un capitale tecnico di proporzioni sempre maggiori rispetto al capitale sussistenze, che fino allora, invece, era stato quello quasi esclusivo o per lo meno preponderante. Sostituzione della cosiddetta « macchina » al precedente modesto « utensile », che è venuta a provocare una diminuzione sempre più notevole nel valore normale del prodotto della giornata di lavoro del semplice artigiano; ciò che gli ha reso impossibile di sopravvivere nella concorrenza economica quale lavoratore indipendente provvisto di soli arnesi e di solo capitale sussistenze e l'ha costretto, una volta consumate le sue ultime riserve, ad arruolarsi come salariato negli opifici stessi suoi concorrenti. Scomparsa della grande maggioranza dei lavoratori indipendenti e soppressione d'intere classi sociali (prima in ordine di tempo e forse anche di gravità la scomparsa dei tessitori a mano), che, come è noto, raggiunse il suo massimo d'intensità in Inghilterra al principio dello scorso secolo.

Ed è appunto dallo studio del nuovo regime economico, quale era venuto a svilupparsi in questo paese ancora prima che altrove, e dalla visione dolorosa delle grandi miserie di cui l'inizio di un tal regime era stato la causa diretta, che il Marx fu

spinto a cercare di penetrarne l'iniquità fondamentale, che tutto doveva pervaderlo.

La teoria del valore del Marx assume implicitamente come « equo » soltanto quel regime economico che garantisce al lavoratore il prodotto integrale del suo lavoro. Siccome poi per la divisione sociale del lavoro, nessuno può consumare tutto il prodotto del proprio lavoro ed abbisogna nel tempo stesso anche dei varî prodotti del lavoro altrui, così la formula si muta nell'altra che tutti i prodotti *debbano* scambiarsi in proporzione delle ore di lavoro « immagazzinato » o « cristallizzato » in ciascuno di essi (tenuto conto tuttavia della intensità e qualità del lavoro stesso) e ciascuno ricevere in cambio del proprio prodotto tanti beni di consumo che rappresentino nel loro insieme il medesimo numero di ore di lavoro. Ed è partendosi da tale regime ideale di retribuzione, arbitrariamente scelto come equo, che il Marx si propone di dimostrare teoricamente l'iniquità del regime capitalista.

Bisogna, infatti, porre bene in rilievo che, più che una dottrina scientifica la quale investighi impassibile le leggi che reggono i rapporti fra dati fenomeni economici, la teoria del valore del Marx è una « valutazione affettiva » fra il grado di equità

di due sistemi, di cui l'uno è scelto come ideale e l'altro è quello che si vuole combattere.

È noto il processo del ragionamento seguito dal Marx per dimostrare l'« usurpazione » da parte del capitalista del proprio « profitto ». Lo scambio dei prodotti o merci, nel regime della libera concorrenza, avviene, secondo il Marx, effettivamente in proporzione della rispettiva quantità di lavoro stata necessaria a produrli. Una merce soltanto non sottostà a un tale scambio equo ed è precisamente quella rappresentata dalla « forza di lavoro ». Mentre il lavoratore infatti dà al capitalista tante ore di lavoro — le quali si immagazzinano nella merce che poi da quest'ultimo viene scambiata con le altre in proporzione di tale lavoro — ne riceve in cambio un salario-sussistenze solo nella misura strettamente necessaria a mantenerlo in vita, cioè strettamente ammontante al « costo di produzione » della forza di lavoro. Ma questa retribuzione rappresenta una quantità di lavoro ben minore di quella fornita dal lavoratore stesso. Il valore della differenza costituisce così un « plusvalore » (Mehrwerth), di cui il capitalista si appropria, senza dare in cambio all'operaio alcun corrispettivo, e che va a costituire il « profitto » del suo capitale.

Questa teoria si basa dunque tutta sull'affermazione errata che le merci si scambiano semplicemente in proporzione delle rispettive quantità di lavoro contenute in esse. Se questo è vero per quelle prodotte da solo capitale-salari, perchè allora il capitale stesso è proporzionale alla quantità di lavoro fornita, cessa invece di esserlo, come già l'aveva nettamente avvertito per il primo il Ricardo, quando intervenga il capitale tecnico (macchinario, materie prime, ecc.) in proporzioni disuguali rispetto ai capitali-salari e alle corrispondenti quantità di lavoro delle due merci. In tal caso, che è ormai quello normale, il profitto del capitale tecnico, il cui tasso si commisura a quello del capitale salari, va, come è noto, ad aumentare il valore di scambio o prezzo della rispettiva merce.

Se il Marx stesso ha poi, nel terzo volume postumo del « Capitale », riconosciuto quest'azione alteratrice del valore di scambio da parte del capitale tecnico, ha cercato di larvare il più possibile questo suo riconoscimento colla formula ambigua che le merci le quali hanno richiesto proporzioni diverse di capitale tecnico *non si vendono più al loro valore*.

Perchè questa paura da parte del Marx di riconoscere apertamente la verità delle cose, cioè che

il profitto del capitale tecnico entri a far parte del valore di scambio delle merci? Perchè attribuire tanta importanza alla negazione di qualsiasi rialzo dei prezzi cagionato dal profitto del capitale tecnico? Non è certo, infatti, da ciò che può dipendere la equità o non equità del profitto stesso. Tutta la differenza sta in questo: Secondo il Marx, tanto il profitto del capitale salari che il profitto del capitale tecnico sono tolti all'operaio nella sua qualità di produttore. Secondo la teoria opposta, se l'operaio, come produttore, è costretto a cedere soltanto il profitto del capitale salari, è poi come consumatore, causa l'accrescimento di prezzo delle merci prodotte con capitale tecnico, che egli viene a pagare il profitto del capitale tecnico stesso. Siccome ogni operaio è ad un tempo produttore e consumatore, così la teoria del valore di Marx non ha affatto, per la dimostrazione dell'equità o non equità del profitto, l'importanza che ad essa attribuiscono i socialisti in genere e i collettivisti in ispecie.

Anche ammessa che fosse per vera, la teoria del valore del Marx non costituirebbe nessuna « dimostrazione » della iniquità del profitto, perchè un Senior potrebbe sempre soggiungere che il plusvalore, che va a costituire il profitto, è appunto quel « premio all'astinenza » che « equamente » è

dovuto al capitalista per la sua funzione di risparmio e di accumulazione. Nè vale che il Marx, per evitare in precedenza tale obbiezione, si sforzi di dimostrare che l'origine prima del capitale, anzichè al lavoro e all'astinenza, è dovuta all'usurpazione violenta di terre già comunali. Chè tale origine *impura*, in parte vera, non toglie che il capitale in via di continua nuova formazione e di accrescimento non nasca oggi appunto, in via normale, dal risparmio e dalla accumulazione.

L'importanza data dal Marx e seguaci alla più rigorosa proporzionalità fra il valore di scambio delle merci e la quantità di lavoro stata necessaria a produrle sarebbe giustificabile nell'ipotesi che questo non contribuire da parte del capitale all'aumento del *valore di scambio* delle merci significasse che nullo fosse il *valore d'utilità sociale* del capitale stesso. Mentre, evidentemente, non v'ha fra le due cose correlazione alcuna. Non si può però negare essere stata appunto questa la ragione intima della apparenza di « dimostrazione » della iniquità del profitto, che ha assunto per i più la teoria del valore del Marx.

La questione, *dal punto di vista dell'* « *equità* », non sta dunque nel vedere se è per questa o per quella via che il capitale riesce a prelevare il suo

profitto dall'ammontare totale della produzione sociale. Questo ha interesse dal punto di vista scientifico dell'analisi del processo di produzione e di distribuzione delle ricchezze. Ma non ha nulla a che fare colla questione se il profitto, così tolto in un modo o nell'altro dal fondo annuo sociale, sia equo o no.

A risolvere quest'ultima sarebbe stato necessario esaminare, anzitutto, l'utilità o meno del capitale. E due casi gli si potevano così presentare che, benchè opposti, avrebbero pur sempre potuto condurre il Marx alla negazione dell'equità del profitto, del tutto indipendentemente da questa o quella teoria del valore. Dimostrata, infatti, che egli avesse la non utilità, o, peggio ancora, la dannosità del capitale (come, p. es., nell'infierire della crisi dolorosa sopra accennata che condusse alla proletarizzazione di tutto l'artigianato, non pochi economisti furono condotti a sostenere), l'iniquità del profitto ne sarebbe conseguita senz'altro. Ma anche riconosciuto che egli avesse apertamente l'utilità del capitale, e riconosciuto conseguentemente l' « equità » d'un certo « premio all'astinenza », gli sarebbe sempre rimasto da opporre che da ciò non conseguiva senz'altro l'equità del « profitto » in genere. Giacchè sarebbe rimasto pur sempre da verificare se un tal

premio, pel fatto che spetta non *alla persona,* ma *alla cosa in sè,* finchè questa dura e avulsa pur che sia dall'originario suo accumulatore, non possa venire a superare quella misura strettamente necessaria e sufficiente a spronare al massimo al risparmio e alla accumulazione, o, peggio ancora, finire col mutarsi in un semplice diritto di prelazione dal prodotto annuo sociale concesso ad alcuni privilegiati, senza alcun corrispettivo di qualsiasi prestazione personale effettiva da parte loro. Ma, come è noto, pago della « dimostrazione » dell' iniquità del profitto basata sulla sua teoria del valore, il Marx non è sceso a nessuna investigazione di simil genere.

Comunque sia, dimostrata a suo modo l'iniquità del regime capitalista, il Marx non procede, come i suoi predecessori, a schizzare progetti fantastici di ricostruzione sociale, cui avrebbe dovuto condurre questa o quella misura più o meno insignificante per sè medesima, ma dalle virtù magiche rigenerative; bensì imprende a investigare senz'altro la direzione verso cui *fatalmente* tende, per forza delle cose e non per volontà degli uomini, il processo economico stesso.

Da ciò la grande distinzione che i collettivisti fanno fra il socialismo « utopistico » precedente al Marx e il socialismo « scientifico » di quest'ultimo.

Qui dunque si abbandona la questione valutativa circa la maggiore o minore equità d'un dato regime di fronte a un altro e si entra, o, meglio, si dovrebbe entrare in quella puramente scientifica del freddo esame delle leggi naturali reggenti la dinamica dei rapporti economici.

Ma in questo il Marx, malgrado tutte le apparenze in suo favore, non si discosta sostanzialmente dal precedente socialismo utopistico, chè, accarezzato un dato regime come equo, s'illude di poter costringere i fatti a dimostrare che il regime attuale, pel suo stesso divenire sempre più iniquo, tende al regime ideale. La tesi produce l'antitesi da cui si comporrà la sintesi nel senso Hegeliano.

Tutti sanno in che consiste il processo di accumulazione e di concentrazione capitalista in cui il Marx, colla sopravvivenza delle imprese sempre maggiori sulle minori, ha trasportato, nel campo economico, quella lotta per la vita e quella selezione naturale del più adatto, che il Darwin contemporaneamente applicava alla biologia. Ben dolorose, invero, debbono essere state le origini del capitalismo odierno, e ben profonda impressione deve aver fatto su tutti i contemporanei la concorrenza accanita con cui il capitalismo stesso si affermava, se la concezione d'una lotta senza quartiere

e di una ecatombe incessante di vinti riusciva a compenetrare tanto di sè, contemporaneamente e indipendentemente l'una dall'altra — l'una direttamente, l'altra indirettamente, mercè l'opera di Malthus, — le due massime teorie della metà del secolo scorso, sì da apparire come perno di tutta l'evoluzione biologica ed economica !

La concentrazione capitalista spinta all'estremo limite porterà, così vaticinava il Marx, alla concentrazione di tutta quanta la produzione nelle mani di un piccolissimo numero di magnati del capitale. Basterà allora far saltare, per via di espropriazione rivoluzionaria da parte del proletariato, il fragile involucro capitalista, per ottenere già « maturo » e instaurare senz'altro il nuovo regime collettivista.

All'infuori della concezione finale catastrofica, questa parte in cui viene analizzato il processo di accumulazione e di concentrazione capitalista è forse la migliore e la più geniale dell'opera del Marx, e quella in cui, come lo dimostrano i *trusts* odierni, si può dire egli abbia avuto delle vere divinazioni. Tuttavia la profezia nel suo complesso non regge all'esame obiettivo dei fatti, quali in ispecie sono venuti svolgendosi da allora ad oggi.

I numerosi dati che i nuovi sistemi sempre più perfezionati della statistica economica hanno reso

possibile di raccogliere, l'elaborazione che di essi hanno fatto i due campi avversi, e le polemiche cui hanno dato luogo fra i dissidenti stessi nel campo socialista, quali il Kautsky e il Bernstein, permettono ormai di affermare, anzitutto, che se è innegabile una certa tendenza delle grandi imprese produttive a divenire sempre più grandi e a stringersi in *trusts* sempre più colossali, essa non è però universale, e che, anzi, in molti campi, la piccola e media industria tiene ancor testa con vantaggio alla grande; in secondo luogo, che a questa concentrazione dell'« impresa » non procede sempre parallela la concentrazione della « proprietà », un certo frazionamento di quest'ultima essendo compatibile con quella, grazie all'associazione. Ad ogni modo, la concentrazione tanto delle imprese produttrici che della proprietà del capitale non procede certo tutta di pari passo, sì da rendere possibile di far saltare via *tutto in una volta* l'involucro capitalista e instaurare integralmente *d'un sol colpo* il regime collettivista. Nè è concepibile una espropriazione rivoluzionaria *a più riprese*, cominciante dalle imprese maggiormente concentrate, nella tranquilla attesa che le altre raggiungano il dovuto grado di concentrazione per essere espropriate alla lor volta senza indennizzo alcuno. Nè, infine, i reciproci rapporti

di potenza fra la classe capitalista che dovrebbe venire espropriata e il salariato che dovrebbe espropriarla tendono davvero, come vedremo in appresso, a divenir tali da rendere possibile un atto rivoluzionario di simile natura e gravità.

Della teoria collettivista non resta, all'atto pratico, che la concezione e la tendenza ad affidare alla collettività (Stato, Provincia, Comune) la gestione di certe industrie a carattere ad un tempo di monopolio e di servizio pubblico. Ma evidentemente questo non rappresenta neppure il più piccolo principio dell'avverarsi della profezia catastrofica del Marx. Non si ha già qui alcuna espropriazione rivoluzionaria, bensì il passaggio procede gradatamente per via di espropriazione con indennizzo completo. L'ammontare del quale indennizzo e del capitale necessario all'esercizio dell'impresa oggi l'ente pubblico non perviene a procurarsi che per via del credito. Basta questo a dimostrare la grande limitazione che di necessità non può non avere oggi un tal processo e la perdita completa, ad ogni modo, del suo aspetto di questione politica per non ritenere che quello di pura e semplice questione tecnica, relativa alla capacità amministrativa dell'ente pubblico e al tornaconto economico di tutta la comunità,

risolvibile diversamente a seconda di ciascun caso particolare.

Inutile sarebbe, per conseguenza, soffermarci a toccare neppure brevemente la questione del « rendimento edonistico » del preconizzato regime collettivista, quale è stato tratteggiato nella classica esposizione dello Schäffle. Agli argomenti addotti dai collettivisti per la superiorità di una organizzazione unitaria di tutta quanta la produzione di fronte alla anarchia attuale della produzione individualistica e della libera concorrenza (cui pur tentano di riparare appunto i sindacati industriali, i *cartels* e i *trusts* odierni), i liberisti rispondevano, in ispecie per bocca del Paul Leroy Beaulieu, col negare anzitutto la possibilità stessa d'un tal regime e col porre ad ogni modo in rilievo gli effetti benefici della solerte iniziativa privata e della concorrenza stimolatrice di fronte all'inerzia e alla lentezza di movimenti per cui va proverbiale la burocrazia ed alla incapacità in genere dello Stato e di tutti gli enti pubblici alla gestione produttrice diretta.

Ribattevano i collettivisti che nella questione del « rendimento edonistico » va compresa, oltre quella della produttività economica in senso assoluto, anche l'altra d'una distribuzione delle ricchezze migliore, giacchè a parità di produttività economica tanto più

cresce per la società nel suo complesso il « rendimento edonistico » quanto meno disuguale è la distribuzione. Tuttavia non a torto rispondevano i liberisti, col Paul Leroy Beaulieu stesso e sopratutto collo Spencer, che una limitazione della propria libertà individuale, quale non poteva non venire minacciata da un regime in cui lo Stato disponeva coercitivamente di tutte le forze umane di lavoro e facevasi il produttore di tutti i beni di consumo, materiali ed intellettuali, doveva considerarsi come una perdita edonistica di tale gravità da non potere essere compensata da qualsiasi vantaggio materiale.

Ma inutile sarebbe, ripetiamo, soffermarci espressamente su questi dibattiti, che pur tanta eco hanno avuto nel passato, visto che il regime collettivista vero e proprio è stato ormai relegato esso pure, dai socialisti stessi, nel gran limbo delle utopie.

Piuttosto ci gioverà dare una rapidissima scorsa agli altri socialismi, anteriori e posteriori al Marx, perchè tutti, si può dire, — a somiglianza del collettivismo stesso colla collettivizzazione dei servizi pubblici, — hanno lasciato nel loro naufragio qualche residuo vitale di sè, e perchè è di tutti questi varî residui che si compone in gran parte il complesso socialismo attuale.

Così, p. es., del socialismo « creditizio-cooperativistico », è naufragata l'illusione del Buchez e del Louis Blanc sulla irresistibile forza di autoespansione della cooperazione di produzione, ed è stato facilmente sventato l'errore economico del Proudhon e del Lassalle sulla pretesa capacità creatrice di capitali attribuita al credito. Ma è rimasta tuttavia viva e feconda l'idea della cooperazione di produzione, agricola e industriale, e dei prestiti di capitale con cui lo Stato può soccorrerla e darle impulso per mezzo di apposite Banche rurali, Banche per le cooperative, Banche del lavoro, che sempre più tendono effettivamente a venir promosse e sussidiate dai varî Stati.

Altrettanto è successo del socialismo « agrario » o « fondiario » del Wallace e del George.

La proposta del Wallace, l'illustre biologo emulo del Darwin, di nazionalizzazione della terra, si partiva, come è noto, dalla teoria Ricardiana della rendita fondiaria. Questa, infatti, gli permetteva di proclamare che alla comunità soltanto dovrebbero spettare queste rendite differenziali, dovute esclusivamente alla generosità diversa con cui la natura aveva dotato delle sue « forze indistruttibili » i varî terreni. Senonchè fu facile obbiettargli che non v'è in fondo alcuna ragione per dare alla terra un posto

a parte e privilegiato fra tutti gli altri strumenti e mezzi di produzione.

Se la terra rappresenta *forse* ancora la categoria più importante di strumenti di produzione raffrontata a qualsiasi altra categoria isolatamente presa, essa non rappresenta, ormai, nei paesi economicamente più progrediti, che una frazione ben piccola, e sempre minore, del valore totale di tutti il complesso degli istrumenti di produzione e capitali in genere.

Se è vero che la pura *area* occupata dalla terra coltivabile non è stata fabbricata da alcuno, questo vale anche per l'area su cui si erige qualunque opificio; ma la terra, non meno dell'opificio, ha dovuto assorbire ben notevoli quantità di lavoro umano e di capitali prima di raggiungere la sua capacità produttiva attuale.

E se i varî terreni presentano gradi di fertilità diversa, queste sono ormai, come fra gli stessi opifici di efficienza tecnica diversa di una medesima industria, differenze qualitative « acquisite », del tutto preponderanti sulle differenze primordiali.

Ma anche ove la terra, a differenza degli altri strumenti di produzione, dovesse tuttora la sua capacità produttiva e le sue differenze qualitative più alla natura che all'opera dell'uomo, non a torto è

stato fatto notare che ormai i proprietari di terre, se non in Inghilterra, per lo meno sul continente, sono divenuti tali per la maggior parte in seguito ad acquisto; e che quindi, dal punto di vista giuridico positivo come da quello di un'astratta equità, non differiscono in nulla dai proprietari di capitali. Non sarebbe per conseguenza « equo », neppure dal punto di vista socialistico, usare verso i primi alcun trattamento di una qualsiasi forma di espropriazione senza indennizzo che non si credesse di potere usare anche verso gli altri.

Il George, invece, come è parimenti noto, ha rivolto maggiormente la sua attenzione sulla rendita *dell'area* o *di situazione*, rendita Ricardiana differenziale essa pure, ma producentesi effettivamente all'infuori d'ogni opera o concorso da parte del rispettivo occupante, e che, in ispecie nelle grandi città in via di rapido sviluppo, soggiace ad un continuo aumento, spesso addirittura favoloso.

Del socialismo del Wallace è rimasto sopratutto di vitale il principio di conservare in proprietà collettiva, non solo tutte le terre forestali o coltivative, tuttora demaniali o comunali o che potessero via via divenir tali, salvo poi retrocederle in semplice affitto a imprenditori privati o a cooperative di produzione rurali, ma pur anco tutte le nuove miniere, tutte le

cadute d'acqua utilizzabili come forze motrici, tutte le nuove « forze naturali », insomma, suscettibili di dare comunque una rendita Ricardiana, sia differenziale che di monopolio. Del socialismo del George sono rimaste, quali forme mitigate, il principio appunto della devoluzione alla comunità di tutto l'ulteriore « unearned increment » delle aree urbane, quello analogo della « betterment tax » per ogni aumento del valore degli immobili urbani di dati quartieri dovuti a lavori edilizi da parte dei Comuni e la tendenza a conservare in proprietà collettiva i terreni provenienti da sventramenti di quartieri vecchi e i nuovi immobili urbani stessi sorti su questi terreni, in modo da ritorcere, insomma, per l'una o l'altra via, a vantaggio di tutta quanta la collettività, il danno che ciascun membro di essa, non proprietario, viene singolarmente a risentire da tutti questi aumenti del valore dell'area urbana.

Non ci sembra, invece, possa avere applicazioni pratiche effettive il socialismo « terriero integrale » del Loria, che egli ha creduto dovere opporre a quello « parziale » del Wallace e del George ora esaminato, e che varrebbe, secondo lui, « ad abrogare per sempre, nonchè la rendita della terra, il profitto del capitale, ossia a demolire irrevocabilmente l'intero edificio dell'economia capitalista ».

Il Loria, nei suoi studi sulle colonie inglesi dell'America e dell'Australia, è stato fortemente colpito dal fatto che i capitalisti ivi emigrati non riuscivano, neppure coll'offerta di salari altissimi, a trattenere presso di sè i lavoratori loro necessarî, perchè questi se ne fuggivano sulle terre ancora vergini e inoccupate di quei nuovi e feraci paesi, attratti dalla prospettiva di farsi coltivatori indipendenti. Questo fenomeno era già stato osservato e posto in rilievo dagli economisti inglesi, i quali però lo avevano implicitamente mantenuto circoscritto in questo campo e in questo momento particolari delle colonie moderne al loro inizio. È stato merito grande e indiscutibile del Loria di averne esteso la portata nello spazio e nel tempo.

Egli vi ha visto, infatti, la causa precipua della schiavitù nei tempi antichi e moderni (come nelle colonie Americane coi negri e in quelle Australiane coi deportati della madre patria), come unico mezzo, esistente che sia la terra libera, d'estorsione d'un profitto. Mentre, nella densità crescente della popolazione e nella conseguente difficoltà sempre maggiore pel lavoratore di recarsi sulla terra libera e di trovarvi col solo lavoro il proprio sostentamento, ha scorto la causa del mitigarsi graduale della schiavitù stessa e della sua sostituzione dapprima col

servaggio e poi col salariato. È questa la parte migliore e veramente vitale dell'opera del Loria.

Ma questi ha voluto vedere in un ritorno alla terra libera la soluzione della questione sociale. Lasciate pure, egli dice, che i capitalisti accumulino e si tengano i loro capitali : se concedete al lavoratore il « diritto alla terra », impossibile sarà loro di estorcergli neppure il più piccolo profitto. Fra il lavoratore, infatti, cui sia reso possibile di recarsi a suo piacimento sulla terra libera e di lavorarvi per proprio conto, e il capitalista, che apporti pure quanti capitali vuole, non potrà stabilirsi, affinchè il lavoratore si decida a non usufruire del suo diritto alla terra, che l'« associazione mista » del tutto egualitaria, cioè tale che capitalista e lavoratore, *lavorando ambedue*, si spartiscano il prodotto secondo la quantità di lavoro da essi effettivamente prestata.

Inutile soffermarci a dimostrare la « iniquità in senso inverso » di un tal sistema, in cui il capitalista, anche se effettivo accumulatore di nuovi capitali, non verrebbe più a ricevere neppure il più piccolo « premio all'astinenza ». E lasciamo pur stare che assolutamente impossibile riesce invero di concepire in quali modi potrebbe lo Stato, nei nostri vecchi paesi sì densi, garantire a chiunque il « diritto imprescrittibile alla terra », il diritto, cioè, di potersi

recare, a proprio piacimento, e ogni volta appena gli occorresse di farlo, sopra quella porzione di terra, o « unità fondiaria », come la chiama il nostro autore, *sufficiente a sostentarlo col solo proprio lavoro, anche se non provvisto di alcun capitale*. Soffermiamoci piuttosto un istante sull'affermazione del Loria che il regime attuale tende *fatalmente* a instaurare di nuovo un tale regime della terra libera.

Egli prevede, infatti, che gli interessi antagonistici, sviluppantisi in seno al regime economico attuale, condurranno ad un sistema complicato di limitazione produttiva reciproca delle diverse categorie di produzione delle ricchezze e, per conseguenza, a una depressione economica generale e a una crisi fondiaria permanente che « lancierà sul mercato delle masse sempre nuove di terre deprezzate ». Di modo che la « terra libera » verrà a reinstaurarsi da sè e lo Stato non avrà che da sanzionare, col suo « diritto imprescrittibile alla terra », una condizione di cose già stabilitasi di fatto e di per sè stessa *fatale*.

È successo, dunque, come pel Marx. Attratto dal miraggio del regime d'equità quale, secondo lui, deve essersi spontaneamente avverato nei primordi d'ogni società, quando la terra era ancora per la sua maggior parte libera e ferace, si è illuso anche lui

di poter forzare i fatti a dimostrare che a un tal regime deve di nuovo condurre il regime attuale, per via delle sue stesse iniquità. Ma è d'uopo riconoscere che mentre per la concezione catastrofica del Marx tutta una serie di fatti, la tendenza alla accumulazione e concentrazione capitalista, poteva realmente essere addotta in suo appoggio, nessun fatto, invece, sembra accennare neppur lontanamente ad alcun ritorno ad un regime a terra libera. È questa, a nostro avviso, la parte meno felice e più caduca di tutta l'opera Loriana.

Mentre che tutti questi socialismi, più o meno teorici, venivano elaborandosi, il fatto su cui avevano contato i *materialisti-fatalisti* stessi più puri, a cominciare dal Marx, per dare l'ultimo crollo al vecchio regime, cioè quello di un accrescimento continuo della potenza relativa di classe del proletariato, sembrava accennare a realizzarsi.

La proletarizzazione di tutto quanto l' artigianato durante il primo imporsi del capitalismo moderno aveva reso ad interessi economicamente omogenei lo sterminato stuolo di lavoratori tutti ormai ridotti ugualmente a salariati privi d'ogni strumento o mezzo indispensabile al lavoro. Nel tempo stesso l' agglomeramento negli opifici di masse operaie

sempre più ingenti aveva facilitato, con gli accordi e le intese comuni, il loro rapido svegliarsi a coscienza collettiva di classe. Al che poco appresso erano venuti ad aggiungersi, da una parte, il loro accresciuto livello intellettuale, grazie all'istruzione elementare obbligatoria e all'istruzione professionale, promossa dalla classe capitalista stessa come condizione necessaria alla introduzione di perfezionamenti produttivi-tecnici sempre più complessi e delicati, e, dall'altra, l'accresciuta potenza economica del salariato. Dato, infatti, il gran numero dei suoi membri, anche quell'aumento modesto dei salari individuali, o anche solo di alcune loro categorie, che era stato ottenuto per via delle prime associazioni di resistenza nate spontaneamente dall'agglomeramento negli opifici, veniva a costituire un aumento notevole della potenzialità economica complessiva di classe. Tanto che è a tutti noto come il proletariato sia già in grado di stipendiare uno stato maggiore completo di propri impiegati, unicamente destinati a organizzare e dirigere il movimento a pro' delle sue rivendicazioni. Infine, il meraviglioso sviluppo recente di tutti i mezzi di trasmissione del pensiero veniva ad avvantaggiare, per le intese collettive e l'azione di concerto, le classi povere e numerose relativamente più di tutte le altre.

Cause molteplici e simultanee, dunque, che, unite all'affievolirsi del sentimento religioso in antico predisponente sempre all'acquiescenza, avevano contribuito a fomentare lo spirito di rivendicazione delle masse lavoratrici e a dar loro un peso sempre maggiore in quanto classe sociale.

È stato in grazia di questo che hanno potuto trovare e che potranno forse trovare pratica attuazione, più o meno parziale, i postulati di quegli altri socialismi, di cui ci resta ancora da fare brevissimo cenno e che possiamo raggruppare nelle due grandi categorie del socialismo « riformista » e del socialismo « giuridico ».

Molte delle riforme, infatti, caldeggiate e preconizzate dal socialismo « cristiano », evangelico o cattolico, dal socialismo « della cattedra », dal socialismo « di Stato », hanno già ricevuto e continuano a ricevere, con un rapido crescendo, la sanzione legislativa, la quale è il solo mezzo per imporre a tutti quanti gli imprenditori senza loro danno certe misure, che prese, invece, dall'imprenditore singolo, lo metterebbero in condizioni troppo svantaggiose di fronte ai propri concorrenti. Così le leggi impedenti il lavoro notturno o limitanti le ore di lavoro diurno delle donne e dei fanciulli, e, per talune industrie e in taluni paesi, anche degli uomini

adulti, il riposo obbligatorio festivo, le misure contro la insalubrità delle diverse industrie e di prevenzione contro gli infortuni, le assicurazioni contro gli infortuni e le malattie professionali e contro tutte le malattie in genere, le pensioni per la vecchiaia, la regolamentazione disciplinare interna delle fabbriche e la istituzione del probivirato diretta a dirimere pacificamente i conflitti e a garantire maggiore equità di rapporti fra imprenditori ed operai, e così via, e così via: si può dire essere questa, pel momento, l'unica forma di « socialismo » in via di pratica attuazione.

Ma sorge la questione se la pressione del proletariato potrà continuare a limitarsi a queste riforme, le quali, per quanto indiscutibilmente in complesso a lui utili (sebbene alle volte suscettibili di contraccolpi economici impreveduti che possono ritorcersi a suo danno), pur sono sempre ben modeste di fronte a quella « emancipazione » completa, fattagli balenare dinanzi ai primordi del movimento socialista. O se, invece, dalla sua potenza stessa, ancora maggiormente accresciuta, non si vedrà tratto un giorno a passare dal socialismo « riformista » odierno a quello « giuridico », mirante addirittura a modificazioni più sostanziali, da introdursi per via legi-

slativa, nella forma attuale del diritto stesso di proprietà.

Il diritto complesso di proprietà si può considerare, tanto dal punto di vista giuridico che da quello economico, secondo fanno rilevare rispettivamente il Sumner Maine e Adolfo Wagner, come un « fascio » o una « somma » di singoli diritti o poteri (*eine Summe einzelner Befugnisse*), distinti gli uni dagli altri e suscettibili ciascuno di un godimento separato. E di tutti questi diritti, quelli particolarmente presi di mira dai diversi socialismi giuridici — dal più radicale al più blando — sono stati sempre il diritto di testare e quello di eredità.

Essi urtano, sopratutto, contro il concetto di equità quale a poco a poco è oggi venuto formandosi e che si riassume nella formula, così cara, del resto, anche agli economisti liberali ortodossi, « a ciascuno secondo le sue opere o i suoi meriti ». Tanto più, aggiungono i socialisti giuridici, che per la trasformazione in capitali portanti un profitto, che tutti i beni di consumo o prodotti in genere oggi subiscono fino dal primo momento della loro accumulazione, il diritto di testare e quello di eredità vengono ad investire l'erede, non già della libera disposizione di una quantità limitata di beni di consumo anticamente prodotti e non consumati dal

proprio padre, bensì di un diritto di « prelevazione indefinitamente continuata », senza alcuna prestazione personale effettiva in contraccambio, di beni di consumo sempre nuovi, prodotti dal lavoro altrui. Nel tempo stesso, il diritto di testare e quello di eredità rappresentano l'ostacolo maggiore a quella socializzazione dei capitali, indispensabile, secondo costoro, a garantire al lavoratore la libera e gratuita disponibilità degli strumenti e mezzi necessari al proprio lavoro.

D'altra parte, è un fatto indiscutibile che il diritto di testare e quello di eredità costituiscono oggi la molla più possente, se non l'unica, che spinga al lavoro, al risparmio, alla accumulazione indispensabile e benefica di sempre nuovi capitali. Ed è precisamente una tale considerazione che ha fatto sempre naufragare, anche dal punto di vista teorico, ogni proposta di abolizione pura e semplice di essi, quale quella preconizzata dal Saint-Simon e dalla sua scuola.

Il socialismo « giuridico » si è quindi sempre visto costretto a propugnare delle trasformazioni intermedie. Così il De Laveleye e il Wagner si limitavano a delle semplici imposte di successione, sia proporzionali che progressive secondo l'estensione del patrimonio, da evolversi alla nazionalizzazione

graduale della terra o alla municipalizzazione graduale degli immobili urbani. Lo Stuart Mill, che sotto certi rispetti può ascriversi egli pure fra i socialisti giuridici, voleva rispettare il diritto di disporre per via di testamento di tutto l'asse patrimoniale, ma limitare quello di ereditare al di là di un dato limite modesto. Egli mirava così ad ugualizzare maggiormente le fortune private e ad impedire che i grandi patrimoni ereditati incitassero all'ozio, e, possiamo aggiungere noi, distogliessero da un'accumulazione o capitalizzazione ulteriore dei rispettivi redditi, la quale dalla grandezza stessa del patrimonio ereditato è per il solito resa completamente superflua e viene quindi completamente tralasciata. L'Huet accordava all'accumulatore di un patrimonio il diritto pieno ed assoluto di testare, ma rifiutava completamente all'erede il diritto di disporre del patrimonio ricevuto in eredità, il quale andava così allo Stato, salvo poi a quest'ultimo di retrocedere in proprietà privata questi patrimoni così nazionalizzati, distribuendoli secondo certi principi d'equità. E il Wallace, per la sua nazionalizzazione della terra, proponeva che le annualità da versarsi allo Stato a ciascun *landlord* pel riscatto della rispettiva rendita Ricardiana naturale (quit-rent), da lui del resto goduta, secondo questo autore, sempre indebitamente,

dovessero essere continuate anche a tutti i di lui eredi già nati al momento della promulgazione della legge, affinchè nessuno venisse frustrato di alcuna speranza che lo Stato avesse fino allora legittimato, ma dovessero cessare, invece, immediatamente, alla morte di questi eredi.

Ci sia permesso qui di far menzione anche della proposta di una prelevazione nelle successioni da parte dello Stato « progressiva nel tempo », cioè tale che, tenue sull'ammontare patrimoniale dovuto al proprio lavoro e al proprio risparmio, andasse poi rapidamente crescendo sulle diverse quote patrimoniali acquistate dall'attuale defunto per via di eredità, e con tassi di prelevazione tanto maggiori quanto maggiore il numero di trapassi ereditari rispettivamente subìti da ciascuna di queste quote o frazioni del patrimonio complessivo. Ove, naturalmente, le quote diverse non dovrebbero venire considerate che nel solo aspetto quantitativo dell'ammontare del loro valore e non già distinte secondo la natura del loro investimento, suscettibile di subire di continuo le più svariate trasformazioni. Prelevazioni nelle successioni, che abbiamo chiamate « progressive nel tempo », perchè sarebbero progressive, non già in ragione dell'estensione o grandezza del patrimonio, bensì, in media, in ragione *del tempo*

trascorso dalla rispettiva originaria accumulazione di ciascuna delle diverse quote patrimoniali.

Lo scopo cui si mirava con tale modificazione al diritto di proprietà era appunto quello di costituire un processo graduale e sempre all'opra di riduzione in proprietà collettiva dei capitali privati, sì dei vecchi già accumulati nel passato che di quelli nuovi continuamente in via di formazione; e di assicurare, anzi, a seconda della progressività prescelta, quella rapidità maggiore o minore del processo di socializzazione che le complesse circostanze del momento, sia politiche che economiche, rendessero più opportuna. E questo, mentre si tendeva nel tempo stesso a stimolare, ben più che non col diritto di testare integrale attuale, al risparmio e all'accumulazione di sempre nuovi capitali, appunto per questa facoltà lasciata al testatore di disporre in ben maggiore misura dei beni accumulati per opera e merito proprî che non di quelli ereditati. Sì che si potrebbe dire che il nuovo diritto di proprietà, così modificato, sarebbe venuto a costituire, ci si permetta l'espressione, come un «brevetto di accumulazione e di capitalizzazione», limitato a quella durata strettamente necessaria e sufficiente al massimo utile sociale [1].

---

[1] Vedi EUGENIO RIGNANO, *Di un socialismo in accordo colla dottrina economica liberale*, Torino, Bocca, 1901; edizione

Non mancano, come si vede, — e non abbiamo qui fatto cenno che solo di alcune fra le più caratteristiche, — le trasformazioni al diritto di proprietà che potrebbero essere atte a realizzare quella nazionalizzazione su vasta scala dei capitali privati, che il socialismo in genere, più o meno esplicitamente od implicitamente, ha sempre ritenuto indispensabile alla emancipazione effettiva per lo meno d'una forte maggioranza del proletariato attuale. Più che come un socialismo a sè, dunque, il socialismo « giuridico » si presenta come quello atto a fornire ai vari socialismi sopra esaminati i mezzi per l'attuazione pratica di quei loro residui, che alla prova dei fatti si sono mostrati vitali. Dal credito, infatti, per la cooperazione di produzione, agricola e industriale, a mezzo di apposite « Banche del lavoro », alla nazionalizzazione o municipalizzazione delle imprese esercenti servizî pubblici a carattere monopolistico; dall'incameramento dei terreni coltivativi, da retroce-

---

francese, Paris, Giard et Brière, 1904, Cap. II e Cap. III; e i due opuscoli dello stesso, a scopo di propaganda: *La question de l'héritage*. Paris, Soc. Nouv. de Libr. et d'Éd., 1905, e: *Generationenfolge und Progression in der Erbschaftssteuer*, Zw. Aufl., Berlin, Wigand, 1909. La proposta è stata poi ripresa e sviluppata dal punto di vista di pratica ed immediata attuazione nel recentissimo libro: *Per una riforma socialista del diritto successorio*, Bologna, Zanichelli, 1920.

dersi in affitto ad imprenditori privati o a cooperative rurali, al passaggio in proprietà del Comune degli immobili urbani; dalla ammortizzazione dei debiti pubblici dello Stato e delle Provincie e dei Comuni alla sostituzione graduale d'una finanza *a redditi* a quella attuale *ad imposte,* — desiderati massimi questi due dell'economia ortodossa stessa, — nessuna di queste riforme potrebbe mai avere alcuna possibilità di un vero e proprio sviluppo, a larga e solida base, se prima non si fornissero allo Stato i mezzi necessari all'uopo.

Il socialismo « giuridico » si presenta, tuttavia, in antitesi perfetta col socialismo «collettivista», pel suo aspetto completamente « liberale ». Giacchè esso non intenderebbe assegnare allo Stato alcuna funzione « coercitiva », bensì quella semplicemente di fornire, col mezzo di organi autonomi appositi, a un numero sempre maggiore di lavoratori, i mezzi necessari al loro lavoro, liberandoli così dall'attuale loro dipendenza dai possessori di capitali privati, e, coll'agevolare il più possibile l'associazione e cooperazione spontanea di lavoro, mirerebbe ad imprimere al regime « libero-contrattualista » uno sviluppo ben maggiore ancora dell'attuale.

Il socialismo « giuridico » si presenta, infine, evidentemente, non già come un regime nuovo cui

fatalmente conduca lo svolgersi ineluttabile del processo economico attuale, bensì come una riforma radicale del diritto di proprietà, la cui attuazione non può dipendere che dall'azione cosciente di quella classe sociale, cui più che a qualunque altra riuscirebbe economicamente vantaggiosa.

La questione sta dunque nel vedere, come appunto sopra dicevamo, se il proletariato vada realmente aumentando di continuo la sua potenza di classe relativamente a quella della classe avversaria, e se, così continuando ad aumentare di *peso* in quanto fattore sociale, potrà anche per l'avvenire limitarsi a premere, come oggidì, sulla cosidetta « legislazione sociale » o non volgerà e convergerà piuttosto i suoi sforzi verso il socialismo « giuridico » stesso.

Al secondo quesito si può rispondere che il Materialismo storico c'insegna come ogni classe sociale, pervenuta che sia al potere o a decisa e soverchiante preponderanza sociale sulle altre classi fino allora le sole predominanti, si sia sempre volta a trasformare in senso a sè favorevole il diritto di proprietà, come mezzo il più efficace e il più pronto atto a soddisfare i proprî interessi economici. Per cui non resta, veramente, che il primo quesito circa la tendenza del proletariato ad aumentare di con-

tinuo la propria potenza di classe relativamente a quella della classe capitalista.

Il Marx vedeva nella « omogeneità economica », sopra considerata, di tutti i lavoratori salariati, privati ormai d'ogni strumento o mezzo di produzione, unita al loro continuo aumento di numero, la grande forza del proletariato; mentre vedeva tutta la debolezza della classe capitalista nel suo continuo andare diminuendo di numero, fino a ridursi a pochi grandi magnati soltanto, detentori di tutto quanto il capitale.

Ora, non si verifica invece affatto che la classe capitalista si sia ridotta o tenda a ridursi sempre più di numero. La statistiche ci dimostrano, anzi, come il numero dei capitalisti, nel senso di individui provvisti d'un qualsiasi reddito di capitale, vada aumentando, non solo in via assoluta, ma anche in proporzione della popolazione. La piramide capitalista va allargando la sua base anzichè restringerla.

A questo ha contribuito e contribuisce notevolmente la nuova classe media dei piccoli e medi ed alti « impiegati », che il capitalismo stesso, collo sviluppo dato alle grandi imprese private e alla azione degli enti pubblici, è venuto a sostituire in parte a quella degli antichi artigiani indipendenti, oggi quasi scomparsa, e in parte all'altra dei piccoli

e medi capitalisti-imprenditori, realmente diminuita, se pur solo in via relativa, di numero e di importanza. Classe « burocratica », la quale ha profittato più di qualsiasi altra, pei suoi risparmi, di quel frazionamento sopra rammentato della proprietà capitalista, che l'associazione economica ha reso compatibile colla concentrazione sempre maggiore delle imprese e che il grande sviluppo dato ai prestiti dello Stato e delle Provincie e dei Comuni dall'aumentata azione di questi enti pubblici ha tanto agevolato alla sua volta. Cosicchè ne è sorta questa nuova classe media di lavoratori-redditieri, che alla retribuzione o salario del proprio lavoro aggiungono il reddito dei loro risparmi. Di tale classe e dei suoi interessi, — nonchè dell'altra, sotto questo rispetto analoga, dei « libero-professionisti », — non potrà certo non tener conto, nel suo « programma massimo », il partito socialista, se non vorrà trovare in essa un avversario ad oltranza, anzichè un prezioso e forte alleato.

All'allargamento di base della classe capitalista è venuto anche ad aggiungersi l'aumento notevole, quasi diremmo ipertrofico, della sua ricchezza complessiva, in ispecie negli strati superiori. E questo non può non averne aumentato e non aumentarne di continuo la potenza di classe. Ma come

causa intrinseca profonda di grande debolezza, soverchiante forse da sola tutte le altre favorevoli unite insieme, va segnalata la sua « eterogeneità economica », la quale fa sì che, anzichè con una classe unica, si abbia per lo più a che fare con tante sottoclassi ad interessi i più diversi e più o meno fra loro antagonistici (proprietà « fondiaria » da una parte e proprietà « mobiliare » dall'altra; industriali protezionisti ad interessi opposti dei commercianti liberisti; alta finanza speculatrice in lotta coll'industria produttrice; capitalisti imprenditori e capitalisti redditieri; industriali di date categorie contro quelli di altre; redditieri di date fonti di reddito contro quelli di fonti diverse; piccoli contro medi e medi contro grandi capitalisti; e così via e così via). Di questo antagonismo intra-capitalistico ha ben saputo approfittare, come è noto, il proletariato, per procedere sempre innanzi nelle sue conquiste coll'appoggio ora dell'una e ora dell'altra di queste sottoclassi.

Intanto anche il proletariato, già ormai soverchiante di numero da solo tutte le altre classi sociali unite insieme, andava aumentando, e notevolmente, come sopra vedemmo, la propria potenza di classe. I rapidi e sempre nuovi progressi della « legislazione sociale » sotto la pressione del proletariato

organizzato dimostrano appunto che il crescere continuo in potenza di quest'ultimo è *un fatto*.

Una nuova causa di debolezza sorge però pel proletariato ed è quella stessa che ora appunto abbiamo visto minare sempre più gravemente la classe capitalista, cioè la perdita della propria « omogeneità economica ». Accanto ai salari, infatti, notevolmente accresciuti, in questi ultimi tempi, di certe categorie di lavoratori sussistono ancora, per altre, gli stessi salari miserrimi di una volta; e fra i due estremi tutte le gradazioni possibili; come pure tutte le gradazioni possibili sono venute a poco a poco a formarsi nella durata e nelle altre condizioni di lavoro. Parimente, accanto agli operai « skilled » di certe grandi industrie, a istruzione professionale sempre più elevata, rimangono quelli tuttora completamente « unskilled » di altri rami di produzione. Sì che forse mai come ora l'eterogeneità tecnica e di condizioni d'ambiente delle varie industrie è venuta a riflettersi nelle condizioni economiche e intellettuali dei rispettivi operai. Nel tempo stesso, pel seguire più dappresso che fanno oggi i salari, sotto la pressione dei lavoratori, le condizioni prospere della rispettiva industria, succede già talvolta che alla ribalta degli antagonismi economici si presentino fra loro solidali gli interessi dei salariati

con quelli dei propri capitalisti imprenditori, al punto da coinvolgere nei conflitti economici fra le diverse imprese e le diverse industrie anche le rispettive masse operaie. In ispecial modo, poi, agli interessi dei lavoratori o impiegati dello Stato e di tutte le aziende pubbliche, sì cresciuti oggi di numero, e gli aumenti dei cui salari debbono essere coperti con imposte, si oppongono quelli dei lavoratori delle imprese private, che in tutto o in parte, direttamente o indirettamente, dovrebbero sopportare queste imposte. Dalla grande massa, inoltre, degli operai salariati già si distacca spesso, su date questioni, la frazione costituita dagli operai cooperatori. Mentre ai lavoratori produttori di merci di prima necessità vengono a far riscontro, in proporzione sempre maggiore, i lavoratori produttori di merci di lusso o prestanti servizi diretti alle classi ricche, i quali vedrebbero diminuita la richiesta del loro lavoro da un indebolimento troppo brusco nella potenzialità economica di queste ultime. E i tenui risparmi, infine, di date categorie di operai, cui ha dato accortamente impulso la classe capitalista con tutte le facilitazioni offerte al piccolo risparmio, costituiscono già un anello di congiunzione fra l'*élite* proletaria e la classe dei piccoli capitalisti. Si rammenti, a tale proposito, la satira mordace del Richter

della controrivoluzione vittoriosa, all'indomani stesso della espropriazione e socializzazione di tutti i capitali privati eseguita dal socialismo trionfante, dovuta alla protesta dei piccoli depositanti alle casse di risparmio.

Questa « eterogeneità » incipiente fa già sì che, anzichè con un partito socialista unico, si abbia spesso in realtà a che fare con partiti proletari molteplici. Anzi, essa già si rispecchia ormai si può dire stabilmente nella scissione fondamentale fra sindacalisti rivoluzionari e socialisti riformisti. I primi, costituiti in prevalenza da quelle masse operaie che meno si sono avvantaggiate della cosidetta legislazione sociale, rimproverano ai secondi che il loro « programma minimo » non costituisce neppure il più piccolo passo di avviamento verso il « programma massimo » della socializzazione degli strumenti e mezzi di produzione, l'unica riforma essenziale, essi sostengono, capace di avvantaggiare ad un tempo e sensibilmente tutto quanto il proletariato senza distinzioni. Ma essi si attardano ancora nella vecchia e vieta dottrina catastrofica Marxista, che possa bastare un colpo di vento rivoluzionario a instaurare un giorno il nuovo regime.

Onde pare che, se ancora vi sia possibilità di rifusione di tutto il proletariato in un partito unico,

ciò non possa avvenire che per via di un « programma medio », il quale costituendo un principio di avviamento verso quello massimo ricostituisca, nel desiderato comune a tutto il proletariato, l'antica « omogeneità » oggi minacciata ([1]).

Se ci siamo tanto dilungati su queste considerazioni, — per uno sviluppo maggiore delle quali rimandiamo alla nostra opera sopra citata, — è stato per meglio far risaltare che la questione relativa al divenire più o meno del socialismo, e sotto qual forma, che pur tanto interessa anche dal punto di vista prettamente scientifico, va considerata sopratutto sotto l'aspetto dell'equilibrio e della risultante delle varie classi sociali, a seconda dei loro « pesi » rispettivi e dei loro interessi economici, e non già soltanto sotto l'aspetto fatalistico di dove tenda ineluttabilmente il processo meccanico dell'evoluzione economica.

Una tale concezione « fatalista » non regge alla disamina imparziale dei fatti. E già, anzi, avemmo occasione di far rilevare, nel nostro studio precedente, la contraddizione fondamentale in cui si di-

---

([1]) EUGENIO RIGNANO, *Partito socialista unico o partiti proletari molteplici?* - « Riforma Sociale », Torino, anno XII, fascic. 8; e: lo stesso, *Per un programma medio* - « Critica Sociale », Milano, anno XIV, n. 10.

batte il Materialismo storico del Marx e seguaci, che mentre da un lato proclama la lotta di classi essere l'arbitra e la fattrice della storia affida nel tempo stesso tutta quanta l'evoluzione sociale al cieco giuoco dei fenomeni economici.

Gran merito, senza dubbio, del socialismo fatalista del Marx e della sua scuola, è stato quello di avere aiutato così efficacemente la scuola storica nel modificare radicalmente la concezione dell'economia classica dell'immutabilità delle leggi e dei rapporti economici e di avere spinto a studiare col più intenso ardore l'avvicendarsi dei successivi « regimi » sino dai tempi più antichi o dagli inizi delle nuove moderne colonie.

Gran merito, d'altra parte, del socialismo « giuridico » è stato quello di contribuire a modificare radicalmente, alla sua volta, la concezione metafisica d'un « diritto naturale », assoluto ed immutabile, alla quale lo stesso Spencer in « Justice » non era riuscito a sottrarsi. Ci basti qui rammentare, ad es., gli studî del Sumner Maine e del De Laveleye, i più suggestivi fra tutti nel presentare la grande variabilità di cui è suscettibile il diritto in genere e quello di proprietà in ispecie. Senza tacere delle applicazioni stesse che, dallo Stuart Mill a

Adolfo Wagner, sono state fatte anche al diritto di proprietà del principio utilitaristico del Bentham, che solo il massimo utile sociale d'un tal diritto in questa o quella sua forma particolare, a seconda del momento e delle circostanze, possa costituirne la giustificazione e la maggiore o minore « equità ».

Ma nè il semplice evoluzionismo fatalistico economico nè il semplice evoluzionismo giuridico, che vorrebbe predire dalle trasformazioni passate del diritto la tendenza delle trasformazioni future, possono da soli, ripetiamo, senza l'analisi accurata della società attuale nelle sue varie classi sociali, bastare a indicarci neppure vagamente l'avvenire sociale.

Più o meno ignoto e quale che sia, del resto, tale avvenire, questo intanto — a conclusione di tutto il sin qui detto — ci è dato già oggi di constatare, che dà luogo a conforto. Cioè, che l'avvento a coscienza della classe più misera, di tutta questa sì grande porzione sinora reietta dei nostri simili, ha già costituito di per sè un ampliamento e un perfezionamento della coscienza sociale nel suo complesso; mentre il suo accrescimento di potenza ha già reso meno impari le varie forze sociali in antagonismo fra loro. Il risultato ne è stato una sensibilità maggiore verso tutte le pene e tutte le sofferenze per cui gemono ancora innumeri creature

umane e il rifulgere di un nuovo ideale supremo di una maggiore equità. Sì che ci è dato ormai di sperare che pur nel cozzo di tutti i futuri antagonismi, comunque essi possano in definitiva venire a risolversi, l'umanità più non abbia da temere alcun naufragio verso maggiori abissi ma fidente e sicura possa assurgere a più eccelse vette, a migliori destini.

INDICE

Prefazione . . . . Pag. 5
Il fenomeno religioso . . . . » 7
Il Materialismo storico . . . . » 59
Il Socialismo . . . . » 99

BOLOGNA NICOLA ZANICHELLI EDITORE

L'ITALIA NUOVA

Raccolta di studi economici, sociali e politici

DIRETTA DA

VITTORIO SCIALOJA ED EUGENIO RIGNANO

vuole concorrere al risveglio delle attività feconde per le quali la Nazione acquisterà la coscienza del proprio valore e delle proprie energie di fronte ai problemi più vasti della nuova vita del Paese. Questa raccolta di monografie che danno un'idea generale del risveglio economico-politico e sociale dell'Italia non interessa soltanto gli specialisti ma quanti seguono il progresso delle idee in un momento decisivo. La vittoria delle armi ha necessariamente allargato i confini fin dove palpitava, nell'attesa, un uomo del nostro sangue e della nostra lingua. Ora s'inizia la resurrezione degli spiriti nelle opere di volontà e di lavoro. I più complessi problemi della coltura nazionale, delle industrie, del commercio, troveranno nei libri di questa Raccolta un'eco pronta a discuterli e a diffonderli nel Paese.

VOLUMI PUBBLICATI

SERIE A

Vol. I (N. 1-3) - **I problemi dello Stato Italiano dopo la guerra** di VITTORIO SCIALOJA, senatore del Regno . . . . (esaurito)

Il grande e terribile insegnamento della guerra non deve andare perduto per le generazioni future, e l'Italia, per risorgere veramente, deve proporsi di non essere seconda a nessuno almeno nel mondo spirituale. Questo libro tratta i problemi più ardui; quelli relativi al momento della conclusione della pace, quelli del periodo successivo alla pace, le riforme amministrative e le riforme sociali e politiche. La vita del paese e il suo avvenire vi sono lucidamente riflessi con la fede dello studioso e con la penetrazione dello scienziato.

Vol. II. (N. 4-5) - **La preparazione del dopo guerra negli Imperi Centrali** di R. Pilotti . . L. 4 —

Il libro fu concepito nella certezza che la vittoria sarebbe stata della Intesa. Gli stati nemici avevano un programma di ricostruzione pel dopo guerra. Gli avvenimenti travolgenti lo hanno annientato. Ma, non per questo, mutati gli elementi, il libro perde il suo interesse che gli deriva dall'analisi e dalla documentazione.

Vol. III. (N. 6-7) - **I problemi sociali della donna** di Teresa Labriola . . . . L. 4 —

Anche questo è un libro di guerra ma è sopratutto un libro d'indagine. Uno spirito educato e sottile esamina un lato della vita quotidiana e questo è rappresentato dalla donna nelle sue più dissimili manifestazioni. Il femminismo dovrebbe divenire non un pericolo per lo Stato ma una forza viva che coopera con lo Stato.

Vol. IV. (N. 8) - **La scuola del popolo in Italia e i suoi immediati problemi** di Pierfrancesco Nicoli . . . . L. 3,50

Questo libro affronta uno dei più gravi e complessi problemi sociali e didattici. Le questioni più vitali nell'orbita delle quali il problema è visto e fu studiato, sono trattate con ampiezza di vedute e con accorta competenza. L'eredità di un passato sembra ancora viva nei sistemi scolastici che avrebbero bisogno di un capovolgimento nell'ordine morale e spirituale.

Vol. V. (N. 9) - **La politica commerciale dell'Italia** C. Bresciani Turroni . . . . L. 5 —

Quest'opera tratta una delle questioni di maggiore attualità, dai criteri fondamentali della politica doganale alle condizioni economiche dell'Italia in relazione alla stessa politica doganale del dopo guerra, per giungere a discutere ampiamente di quella che deve essere la politica commerciale dell'Italia verso alcuni stati esteri nello stesso periodo del dopo guerra.

SERIE B

Pubblicate sotto gli auspici del Comitato Nazionale Scientifico-Tecnico

Vol. I. (N. 1-2) - **Per lo sviluppo e l'organizzazione dei nostri trasporti ferroviari** di PIETRO LANINO . . . . L. 4 —

La questione più assillante per l'Italia che lavora è trattata ampiamente nei suoi molteplici aspetti. Le ferrovie debbono sopratutto servire al Paese. Questo studio che è scortato dalla esperienza e dalla competenza dà ad una materia vecchia un indirizzo nuovo. Ed è l'argomento del quotidiano rammarico.

Vol. II. (N. 3) - **I problemi della arboricoltura italiana** del prof. GAETANO BRIGANTI . . L. 2 —

L'arboricoltura è in Italia allo stato primitivo. Gli agricoltori non hanno corretto i loro errori e i danni si sono perpetuati. Il libro suggerisce i rimedi.

Vol. III. (N. 4) - **Per lo sviluppo dell'industria enologica italiana** di ARTURO MARESCALCHI L. 3 —

Questo scrittore ha una ben riconosciuta competenza per dire con larghezza di vedute sullo sviluppo dell'industria enologica nel nostro paese. Poichè questa è indubbiamente una fonte di ricchezza nazionale il problema ha carattere di pubblico e riconosciuto interesse. D'altra parte nessuna industria più di questa ha base così profonda nel clima e nella natura del nostro paese. Se rappresenta col suo prodotto un valore enorme, deve anche significare un coefficente assai rilevante nel nostro commercio internazionale

Vol. IV. (N. 5-6) - **Le nostre piante industriali: canepa, lino, bietola da zucchero, tabacco ecc.** di VITTORIO PEGLION. . . . . L. 4,50

Per ciascuna di queste piante industriali è dedicato nel libro un capitolo di ampia trattazione inspirato a concetti moderni nel risveglio economico industriale del paese. Lo scrittore fa opera di esposizione, di indagine e di critica ma sopratutto suggerisce dei rimedi e propugna delle idee.

Vol. V. (N. 7-8) - La Marina Mercantile Italiana di CAMILLO SUPINO . . . . L. 4,50

Questo libro traccia la storia della nostra marina mercantile prima della guerra, ne espone le sue vicende durante il conflitto, dice dei provvedimenti e propone dei rimedi. In un paese marittimo qual'è l'Italia, in un paese nel quale il mare è uno degli elementi, se non il maggiore, della prosperità economica, questo argomento ha il più grande degli interessi. Si tratta del problema che rappresenta le condizioni della nostra esistenza, della nostra produzione, del nostro commercio e del nostro sviluppo. Cioè le sorgenti della ricchezza e della vita.

Vol. VI. (N. 9) - Il patrimonio zootecnico italiano e i suoi più urgenti problemi di ANTONIO PIROCCHI . . . . L. 3 —

Questo è un problema di vita oggi più che mai ampiamente studiato se non del tutto risolto. Secondo lo scrittore è necessario che si continui nell'applicazione dei provvedimenti fin qui emanati. Ma egli stesso detta delle proposte che scaturiscono da bisogni urgenti constatati e mirano a perfezionare e a rendere più efficace l'azione del governo.

Vol. VII. (N. 10) - Per lo sviluppo tecnico della nostra agricoltura di MARIO CASTELLI . L. 3 —

Lo scrittore accenna ai particolari tecnici dei miglioramenti e a quelli generali ai quali i primi dovrebbero essere informati limitandosi tuttavia a considerare le principali questioni che potrebbero, compiutamente risolte, dare a breve scadenza risultati notevoli.

Vol. VIII. (N. 11-13) - Per lo sviluppo della metallurgia italiana dei metalli non ferrosi di F. SARTORI E U. SAVOIA . . . . L. 8 —

Nel campo delle vaste industrie, questo volume porta la trattazione di una questione ponderosa attraverso gli studi e le pratiche più recenti. La metallurgia italiana significa una delle maggiori sorgenti della nostra ricchezza e delle nostra espansione coloniale. Per questo il libro assume oggi i caratteri di un valore peculiare.

Vol. IX. (N. 14-15) - Problemi di agricoltura italiana di UGO PRATOLONGO . . . . L. 7,50

Uno spirito alacre di rinnovamento pervade l'agricoltura italiana. Ma come attendere un più celere ritmo di progresso ove perduri questa diffusa ignoranza sui fattori naturali dell'agricoltura italiana e la loro influenza sulla produzione agraria! Tale è lo spirito cui è informato questo lavoro.

Vol. X. (N. 16) - Per lo sviluppo della nostra industria della pesca di FELICE SUPINO L. 5 —

Anche l'industria della pesca interessa grandemente l'economia nazionale. Provvista di capitali adeguati e convenientemente organizzata, essa deve costituire in breve tempo, come avviene in altri paesi, vera e grande sorgente di ricchezza. Bisogna che affluiscano alla pesca capitali, società di trasporto, organizzazioni nazionali, che siano il prodotto di uno studio accurato dovuto ad un personale tecnico aiutato dal governo. Il libro è una esauriente dimostrazione di questa necessità.

Vol. XI. (N. 17-19) - Per l'incremento della nostra floricultura di GUSTAVO VAGLIASINDI . . L. 10 —

Secondo questo scrittore tutta l'Italia che vanta il clima migliore del mondo, che produce frutti e profumi che altre regioni non possono ottenere, che esporta all'estero i prodotti naturali delle sue terre, è tributaria dell'estero per i prodotti chimici che importa per il proprio consumo. E necessario invece promuovere quel risveglio agrario e quelle trasformazioni e innovazioni culturali che devono portare benessere alle classi rurali in modo da render possibile — sia detto a proposito dei fiori — il sorgere di un'altra industria nazionale esente da protezionismi rovinosi, anche essa vivente di prodotti della terra che devono essere più largamente e più sapientemente sfruttati.

Vol. XII. (N. 20) - Come migliorare l'organizzazione del lavoro nelle nostre industrie di FELICE VINCI L. 4 —

Il problema della organizzazione del lavoro presenta un lato tecnico scientifico che si presta egregiamente ad analisi calme e spassionate. E appunto di questo lato tecnico e scientifico che si occupa questo libro. D'altra parte le organizzazioni di lavoro e i nuovi criteri ai quali devono essere volte e la loro applicazione sono questioni che si dibattono in questi giorni e che qui sono studiate non in un disutile catalogo ma in una accurata esposizione.

Vol. XIII. (N. 21-24) - **Disorganizzazione e riorganizzazione ospedaliera** di MARIO VARANINI L. 15 —

La questione ospedaliera in molti centri d'Italia non è risolta. Nei piccoli centri è stata da qualcuno dichiarata insolubile. Mancano talora energie fattive e volitive. Tuttavia questo è problema così esenziale di vita e di civiltà da essere compiutamente risolto. Questo scrittore nè addita la via.

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI

EUGENIO RIGNANO

Per una riforma socialista del diritto successorio - Un volume in-16. . . . . L. 6,50

Con tre capitoli " Per una maggiore democratizzazione economica ", " Bisogna decidersi ", " I marxisti al bivio ", Eugenio Rignano riprende con maggiore ampiezza di vedute una sua vecchia proposta socialista svolta fin dal 1901, nel volume " Di un socialismo in accordo con la dottrina economico-liberale " che ebbe due edizioni in Italia e in Francia. In una seconda parte di questo nuovo libro lo scrittore riporta le principali critiche che gli furono mosse da uomini eminenti e vi aggiunge le sue risposte. In un'ultima parte riproduce lo schema di un progetto di legge che offre materia agli studiosi per un esame analitico.

ETTORE PAIS

Imperialismo romano e politica italiana. Un volume in-16 . . . . L. 9 —

Questo è un libro di alta esaltazione della Patria e di quello che la Patria ha di più puro, attraverso la sua storia più insigne. Questi discorsi furono detti negli anni in cui l'Europa era desolata dalla guerra atroce e sono volutamente preceduti da quello sulla genesi dell'Unità d'Italia, pronunciato nel cinquantesimo anniversario del nostro riscatto, e che ebbe un largo e sincero consenso. Le stirpi d'Italia non ritroveranno la piena coscienza di loro stesse e della loro missione nel mondo se non rivivendo il loro passato. In queste pagine esso è celebrato. La leggenda di Nicolò Macchiavelli è ripresentata con la sua virtù di necessità imperiosa " l'Italia è ancora pronta e disposta a seguire una bandiera purchè ci sia uno che la pigli ". Questo augurio ha un valore contemporaneo. Ma le pagine sulla romanità della Dalmazia non si possono non leggere senza la più viva commozione. La storia rivendica in cospetto delle genti i suoi immarcescibili diritti.

CONCETTO PETTINATO

L'ora rossa - Un volume in-16 . . . . L. 12,50

L'idea generale da cui questo lavoro è guidato si perde nella lontananza di una vita errabonda educata sopra tutto alla scuola dei grandi espressi internazionali, dei transatlantici e del cosmopolitismo poliglotta. Questa non è la storia arida, scheletrica, statistica della rivoluzione ungherese. E non è la critica del comunismo. È un libro sulla rivoluzione visto da un giornalista sul posto dei grandi conflitti politici ed economici. Gli elementi di fatto hanno dato vita agli elementi di giudizio. La grande crisi che travaglia il mondo è vista e studiata al lume della verità. La crisi di un popolo al di là di ogni confine è rivelata attraverso le sue molteplici espressioni politiche, geografiche, economiche, sociali e passionali. È veramente un libro di passione. Non vana e sterile opera di confronto. Ma larga cronaca di un tempo tumultuoso.

MICHELE PERVOUKINE

La sfinge bolscevica - Un volume in-16 . . . L. 8 —

Questo scrittore rilevò per primo all'Italia il fenomeno politico del bolscevismo. Questo libro non è un romanzo e non è una critica. È un libro di cronaca spietata. È una documentazione che il pubblico intellettuale italiano deve conoscere. I documenti raccolti dallo scrittore russo sono di una verità schiacciante. L'opera è preceduta da un messaggio di Leonida Andrejew uno fra i più nobili figli della Russia ucciso in seguito ad una violenta emozione per lo scoppio di una bomba tirata da un aviatore bolscevico contro la casa dell'insigne scrittore.

ALDOBRANDINO MALVEZZI

Odierne questioni politiche dell'oriente musulmano - Un volume in-16. . . . . L. 3 —

Questo è libro di attualità politica economica e sociale. Ancora una volta la civiltà islamica e quella cristiana stanno di fronte in campi opposti. Sarebbe forse ora che rinunciando ad una supremazia impossibile, si intendessero. Il problema dell'oriente musulmano rientra nel grande campo delle odierne questioni politiche che sono sul tappeto della discussione. Il Malvezzi lo rivela alla luce dei suoi studi più severi.

GEORGE TREVELYAN MACAULAY

Scene della guerra d'Italia - *Traduzione di L. De Lisi* - In-16 . . . . : . . . . L. 6 —

Ecco una nuova e interessantissima documentazione della nostra guerra. Lo storico di Garibaldi, il fervido ammiratore di tutto ciò che è italiano, fin dallo scoppio delle ostilità si trovava al nostro fronte quale comandante di un gruppo di ambulanze britanniche. Il suo racconto riesce in questo modo un riflesso delle immagini più vive, degli spettacoli più strani che si sono svolti sotto gli occhi dello scrittore. Un intero capitolo è dedicato a Caporetto. Ma il libro arriva fino alla nostra vittoria sul Piave.

ALDO VALORI

La guerra Italo-Austriaca 1915-1918 - Storia critica con carte e piani . . . . L. 30 —

Quest'opera di circa seicento pagine, corredata di tavole, di schemi, di appendici, di statistiche, di diagrammi, ampiamente lodata dai maggiori critici militari d'Italia, riempie una grande lacuna. Tutti gli scritti di colore e tutte le descrizioni di carattere giornalistico conosciute fino ad oggi riuscirono soltanto a confondere le idee e a deviare i giudizi. I pochi libri tecnici di storia militare della guerra, scritti da competenti, sono opere polemiche o apologetiche, accuse o difese. Cioè la negazione della storia. Questa fu scritta con lo scopo di fornire la spiegazione dei fatti che racconta, di offrire la chiave degli avvenimenti, sviscerando tutti gli elementi politici e militari dai quali il fatto guerresco risulta. Questo è dunque un racconto critico della guerra, cioè una storia ricostruita secondo un criterio di interpretazione personale. Perciò mentre il libro del Valori costituisce un'opera armonica documentata con efficacia e condotta con un filo logico costante, esso permette di orizzontarsi tra i complicati avvenimenti in un periodo drammaticissimo.

La guerra e noi - In-16 . . . . L. 2,80

Questo giornalista era stato, durante la guerra, un sottile analizzatore. Così tutto ciò che nel tempo immediato egli aveva pensato, indagato, raccolto, scritto, sarebbe stato indubbiamente disperso. Ecco dunque un libro di libera critica e di storica documentazione. La sua tesi che è poi il fondamento schema del ragionamento consiste nel concepire la guerra mondiale del 1914-18 come il prodromo di una serie di urti che assumeranno aspetti diversi ma che tendono necessariamente a creare forme di civiltà nelle quali l'Italia deve prendere un posto importante.